



(ibidem) Planum Readings

#08
2017/2

Scritti di Irene Bianchi, Roberto Bobbio, Alessandro Coppola, Giulia Fini, Scira Menoni, Claudia Meschiarì, Veronica Olivotto, Elena Ostanel, Gabriele Pasqui, Camilla Perrone, Paolo Perulli, Gloria Pessina, Michelangelo Russo, Cigdem Talu | Libri di Tom Bergevoet e Maarten van Tuijl / Cristina Bianchetti / Neil Brenner / Giancarlo Consonni / Lauren Elkin / Nick Gallent e Daniela Ciaffi / Beatrix Haselsberger / Pietro Mezzi e Piero Pelizzaro / Marco Oberti e Edmond Préteceille / Robert B. Olshansky / Stefano Portelli / Cristina Renzoni e Maria Chiara Tosi / Claudio Saragosa



Planum Publisher

(ibidem)
Planum Readings

© Copyright 2017
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 35, vol. II/2017
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Laura Pierantoni (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler
Immagine di copertina:
Centrale termica a concentrazione solare, Ivanpah, California
Foto di Francesco Secchi 2017 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Valutare la qualità della ricerca
in urbanistica e non solo*
Scira Menoni

Incontri

- 10 *Per un diverso planning.
Idee, radici e immaginazioni nell'interfaccia
tra 'past planning' e 'planning future'*
Camilla Perrone

Letture

- 14 *Ricordare Bernardo Secchi*
Michelangelo Russo
- 19 *Il lungo viaggio verso Biopoli*
Roberto Bobbio
- 22 *La teoria dell'urbanizzazione planetaria alla prova*
Paolo Perulli
- 25 *Cosa è l'urbanità?*
Gabriele Pasqui
- 28 *Attenzione, nessuno si senta escluso.
Il progetto urbanistico in epoca neoliberale*
Claudia Meschiari
- 31 *Eppur si muove:
The flâneuse moves around the city*
Cigdem Talu
- 33 *Distruzione, ricostruzione, 'ripresa': lo stato
dell'arte sulla pianificazione post-disastro*
Irene Bianchi
- 36 *Leggere la segregazione urbana:
per un approccio on the ground*
Elena Ostanel
- 39 *Le facce molteplici della resilienza urbana
in Italia e nel mondo*
Veronica Olivotto
- 42 *Communities, institutions and the messy world
of contemporary urban governance*
Alessandro Coppola
- 46 *L'antropologo va al Bon Pastor. Storia, miti,
retoriche e conflitti di un quartiere di Barcellona*
Gloria Pessina
- 50 *Fare rigenerazione oggi. Casi e strumenti europei
per una 'città flessibile'*
Giulia Fini

Storia di copertina

- 54 *California dreaming*
Fotografie di Francesco Secchi
Testo di Laura Cibien

Scrivere una recensione significa letteralmente passare in rassegna, cioè riconoscere pregi e difetti di un'opera scorrendo per intero le sue pagine, percorrendo con gli occhi quelle righe del testo che Ivan Illich paragonava ai filari di una vigna. L'atto di recensire, dunque, è il modo di esprimere un giudizio fondato anzitutto sulla lettera del testo e solo secondariamente sul contesto. Nel suo acuto editoriale, Scira Menoni prende le distanze da un sistema di valutazione dei prodotti scientifici che finisce per dare maggiore importanza al contesto invece che al testo. L'uso dei cosiddetti parametri bibliometrici, per esempio, ricava il valore di un testo scientifico dalla sua relazione con una testata editoriale e con altri testi dai quali è citato. La reputazione sostituisce la conoscenza diretta del testo da parte di un valutatore esperto.

Con le sue modestissime possibilità, (*ibidem*) difende la valutazione in prima persona, discrezionale finché si vuole, ma basata sulle ragioni del testo. La nostra scelta di quali libri recensire non è certo neutrale, come non lo è la scelta dei recensori ai quali affidare il compito. Su (*ibidem*) favoriamo un confronto aperto tra libri e persone che formano il loro giudizio attraverso la lettura. Chi ci segue sa inoltre che su (*ibidem*) non diamo importanza alle barriere disciplinari. È benvenuto chi scrive in un modo penetrante di questioni urbane. Il sapere della città è tanto poco circoscrivibile quanto lo sono i processi di urbanizzazione planetaria di cui parla Neil Brenner. Cosa è l'urbanità al giorno d'oggi? Gabriele Pasqui se lo chiede leggendo il libro più recente di Giancarlo Consonni. La risposta non è alla portata di un singolo sapere, né forse lo è mai stata. La lettura deve seguire le tracce di urbanità liberamente, fin là dove esse la conducono.

L.G.

Scira Menoni

Valutare la qualità della ricerca in urbanistica e non solo

Rainer Weiss, un fisico insignito insieme a due suoi colleghi del Premio Nobel per la rilevazione delle onde gravitazionali, in una proposta per accedere a dei finanziamenti, scrisse nel 1978 che «questo tipo di ricerca è condotta da accademici dalla posizione sicura (possibilmente un po' sciocchi) e da giovani post-dottorandi con l'inclinazione al gioco d'azzardo». Questa citazione, da un articolo del New York Times a firma di David Kaiser, ci dice alcune cose importanti su come è cambiato il mondo della ricerca rispetto a quando, nel 1992, la National Science Foundation finanziò il più costoso progetto della sua storia, Ligo, il sofisticatissimo interferometro che ha consentito la rilevazione delle onde gravitazionali. Oggi, sostiene Kaiser, sarebbe impensabile l'investimento su un orizzonte temporale così lungo, senza garanzie di risultati immediati e di prodotti visibili in poco tempo. Ma è anche, vorrei aggiungere, la storia di chi in una proposta osa sfidare il sistema della burocrazia della ricerca (detto in senso positivo), senza cedere alla facile tentazione delle parole 'giuste' e dei concetti 'alla moda' ma invece perseguendo ostinatamente il filo delle proprie intuizioni e dei risultati parziali dei propri studi. La riflessione che vorrei sviluppare su come valutare la qualità della ricerca e delle pubblicazioni verte attorno a tre concetti chiave: l'orizzonte temporale, il binomio qualità/quantità declinato nelle sue molte sfaccettature, l'utilità sociale.

L'orizzonte temporale della ricerca

Nel momento in cui la qualità della ricerca e dei ricercatori viene valutata attraverso la 'produttività', ovvero il numero di prodotti elaborati in un anno o in un biennio, si accorcia di molto il tempo consentito a ciascuno per elaborare delle teorie o dei nuovi approcci, sviluppare una metodologia coerente, applicare e analizzare i risultati dell'applicazione. Tutto deve avvenire in tempi stretti, o, in alternativa, la ricerca deve essere spezzettata in tanti segmenti ciascuno illustrabile e reso tangibile attraverso dei prodotti. Entrambe le soluzioni han-

no come effetto quello di rendere la produzione di risultati visibili non il naturale esito di un lavoro di ricerca, ma il fine della ricerca stessa, a prescindere dalla rilevanza, dalla completezza, e a volte anche dell'intelligibilità di quanto viene proposto come 'prodotto'. Occorre una riflessione sul termine 'prodotto', che allude a una mercificazione dell'impresa scientifica che Hess e Ostrom (2007) additavano come fenomeno fortemente contrario alla conoscenza intesa come bene pubblico. Nell'era della rete digitale, in cui virtualmente l'accesso alla conoscenza e alle informazioni è sempre più allargato e spesso incontrollabile, le case editrici lucrano sul lavoro gratuito dei revisori e degli autori, spinti dalla motivazione della carriera accademica, creando un sistema di barriere artificiali alla libera circolazione delle idee e dei risultati della ricerca spesso sostenuta da finanziamenti pubblici, ma i cui prodotti alla fine non sono pubblici. In un Memorandum del consiglio consultivo della facoltà di Harvard del 2012 si denunciava l'insostenibilità della spesa per l'abbonamento alle riviste scientifiche, nonché il lauto margine di profitto delle case editrici che non può essere giustificato dalla sola crescita del numero delle riviste e dai costi di pubblicazione. L'alternativa è sotto i nostri occhi e consiste nella pratica sempre più diffusa di rendere disponibili articoli e libri in piattaforme palesemente illegali piuttosto che in forme più blande, per le quali si caricano i contenuti sui siti delle biblioteche universitarie o articoli in bozza su siti quali Academia e ResearchGate.

Ma ancor prima di porsi la questione di chi paga i diritti d'autore e di come riformare un sistema divenuto insostenibile economicamente e anche moralmente, è lecito domandarsi se la crescita esponenziale di riviste e articoli sia un fatto positivo di per sé. Da diverso tempo editoriali su due delle più importanti riviste scientifiche generaliste, *Science* e *Nature*, puntano il dito contro la proliferazione di articoli mediocri, che nessuno ha il tempo di leggere, che ostacolano la ricerca di contenuti degni di

essere letti e di reale validità. Articoli che nessuno cita, oppure citano in pochi, magari appartenenti allo stesso laboratorio degli autori o appartenenti a cordate di ricercatori.

Che la spinta alla produttività intesa come aumento indiscriminato del numero di pubblicazioni avvenga a discapito della qualità di quanto viene prodotto è ormai assodato e riconosciuto. Tuttavia gli effetti più perversi dell'attuale sistema di valutazione derivano dalla prassi diventata dominante di valutare la qualità delle pubblicazioni in base alle riviste in cui appaiono e queste ultime in base al numero di citazioni ottenuto dagli articoli della rivista stessa. Il meccanismo bibliometrico è fuorviante per vari motivi (Seglen 1992). Primo perché le riviste possono ottenere indici molto alti anche se un numero limitato di articoli è davvero molto citato; secondo perché il numero di citazioni dipende in modo rilevante dalla numerosità della disciplina cui si rivolge la rivista; terzo perché è esperienza comune che vi sono ottimi articoli in riviste meno citate e articoli francamente imbarazzanti in riviste di prestigio. Per non parlare del numero di articoli che devono essere ritirati ogni anno da riviste prestigiose per manifesta frode e falsificazione dei risultati. I numeri in questione (Bailar 2006) parlano non di accadimenti sporadici ma sistematici, spiegabili (ovviamente non giustificabili) dalla pressione a pubblicare e nello stesso tempo segnali evidenti del parziale fallimento del sistema del referaggio in quanto tale.

Nella Dichiarazione di San Francisco sulla valutazione della ricerca (DORA, www.ascb.org/dora), sottoscritta ad oggi da più di 12.800 ricercatori e 871 istituzioni, si definiscono i cardini per una corretta valutazione, al cuore della quale vi è il principio di «giudicare sulla base del merito specifico della ricerca piuttosto che in base alla rivista in cui viene pubblicata».

Si scoraggia la ricerca di frontiera

La via degli indici bibliometrici comporta alcuni 'effetti collaterali' indesiderati non pienamente apprezzati da chi li persegue. Due sono particolarmente rilevanti. Il primo riguarda la tendenza alla rarefazione delle presenze nei temi di frontiera, ovvero la propensione a ripercorrere percorsi di ricerca già battuti a sfavore di ambiti nuovi. Una

tendenza che Alberts in un editoriale di *Science* del 2013 ha definito con ironia la 'scienza dell'io anche' (*me too science*) a designare una scienza che non è più in grado di innovarsi davvero, di osare davvero, ma che spinge i propri adepti a proporre modifiche minime ad argomenti, esperimenti e pratiche consolidate pur di aumentare il proprio indice di impatto. Ciò accade perché affrontare un tema nuovo non dà garanzie circa la possibilità di ottenere risultati 'pubblicabili' in tempi brevi e d'altro canto è più difficile trovare revisori esperti nel tema nuovo o almeno capaci di coglierne le potenzialità, la significatività e di valutare la correttezza dei metodi e dei risultati illustrati.

Il secondo rilevante effetto collaterale consiste nello svantaggiare la ricerca interdisciplinare. Negli ultimi anni è diventato forse più facile pubblicare esiti di ricerca interdisciplinari, grazie alla creazione di numeri speciali in seno alle riviste, alla nascita di numerose testate dichiaratamente interdisciplinari oppure tentate a discutere di problemi anziché rivolgersi a campi disciplinari specifici.

Il problema tuttavia permane, per ragioni più sottili, e riguarda il rapporto molto stretto stabilito da alcune discipline con un proprio repertorio di testate di riferimento. In alcuni ambiti disciplinari, soprattutto quelli non bibliometrici, non è sufficiente pubblicare su riviste di prestigio, occorre che queste riviste siano contemplate all'interno di una rosa di titoli riconosciuti come rilevanti dagli adepti della disciplina stessa. Il tentativo di sostituire agli indici bibliometrici l'indicazione di riviste di fascia A, ad esempio in urbanistica, ha creato alcune distorsioni. In primo luogo, fatte salve le riviste storiche e di riferimento indiscusso per tutti gli urbanisti, diversi titoli sembrano entrare in modo occasionale, come d'altronde testimonia la loro inclusione e successiva esclusione dalle varie liste che si sono succedute da quando la classe A è stata introdotta per la prima volta. Che l'essere pubblicati su riviste prestigiose, sia in ambito bibliometrico che non, sia una condizione insufficiente per assicurarsi la qualità del contributo è stato ampiamente riconosciuto anche dalla relazione conclusiva dei lavori del settore GEV 8a a valle del processo di valutazione della qualità della ricerca intrapreso dall'Anvur per il periodo 2012-2014.

Il senso del lavoro interdisciplinare

Alla base del lavoro interdisciplinare vi è la consapevolezza della complessità del sapere contemporaneo: la conoscenza è sempre più interconnessa e le varie discipline interdipendenti, tanto che, anche nel proprio ambito di competenza, ogni esperto ha bisogno del lavoro e delle applicazioni di altri. Nel contempo vi è la consapevolezza della complessità di alcuni problemi che studiamo e affrontiamo, che richiedono il concorso di più discipline e di più saperi per essere affrontati e risolti. Tipicamente sono tali i problemi ambientali, connessi o meno ai cambiamenti climatici, i rischi naturali e tecnologici, le crisi sociali, politiche ed economiche di natura sistemica. Per affrontare e sperare di risolvere questi problemi non si tratta di sommare risultati singoli prodotti separatamente da esperti diversi, ma di integrare i diversi contributi finalizzandoli alla soluzione di un problema comune, che solo da angolazioni e prospettive diverse può essere affrontato con successo. Ciò richiede, e questo è uno sforzo immane e nel contempo molto gratificante quando ci si riesce, di costruire insieme il problema in modo che esso sia convincente e condiviso da tutti coloro che contribuiscono allo sforzo interdisciplinare.

Uno degli ostacoli più difficili da superare nasce, come ha illustrato magistralmente Ginzburg (1980), dal diverso modo di valorare l'individuale nelle scienze naturali e nelle scienze sociali. Nelle prime, i fattori di costanza statistica, le tendenze prevalenti sono oggetto di studio e possibilmente di previsione; nelle seconde l'individuale e il caso particolare hanno un ruolo fondamentale che non può scomparire poiché sono irriducibili ai fattori dominanti nonché essenziali per comprendere alcune dinamiche e processi ritenuti rilevanti. Alcune scienze devono inevitabilmente seguire un approccio misto. L'urbanistica, ad esempio, da un lato lavora per riconoscere alcuni fattori costanti nella produzione e nei processi urbani, dall'altro è chiamata a fornire soluzioni contestuali che tengano conto delle individualità presenti e irriducibili di ogni contesto.

A rendere ancora più complesso il quadro è la natura multidisciplinare dell'urbanistica fin dalle sue origini, in tensione tra approcci che la vogliono più 'scientifica', capace di trovare soluzioni dopo aver

condotto elaborate analisi ambientali, demografiche, economiche, e approcci che ne evidenziano il carattere politico e sociale, capace di interagire con attori diversi, di integrare nelle proprie pratiche la partecipazione degli utenti per cui il progetto viene elaborato. Tuttavia, come correttamente afferma Pinson (2004), solo una disciplina 'forte', capace di darsi uno statuto riconosciuto e riconoscibile sia all'interno che dall'esterno, può effettivamente gestire la multidisciplinarietà. Lo specifico contributo che l'urbanista può offrire consiste nella capacità di elaborare una visione spaziale di processi e relazioni tra oggetti e tra attori e nel contempo proporre, mediante il progetto, scenari auspicabili dell'esito di tali processi e relazioni nello spazio tridimensionale, non astratto e geometrico, ma nel concreto del territorio, inteso come risultante dell'interfaccia tra ambiente fisico e rapporti culturali, sociali e politici di comunità e persone.

Come si valuta allora la qualità della ricerca in urbanistica?

Dall'autoreferenzialità alla 'scienza aperta'

Se affidarsi unicamente agli indici porta ad effetti perversi, se la preselezione di riviste di prestigio appare una soluzione con molti punti interrogativi, occorre evidentemente darsi dei codici di comportamento e dei criteri di analisi e giudizio. In parte rimarrà importante la costruzione sintattica dei testi e lo sviluppo logico e argomentato della ricerca sottostante: l'esistenza di una metodologia, l'aderire a questa in modo rigoroso, il fornire esempi o la descrizione delle applicazioni, il proporre i risultati in modo coerente con le premesse rimangono evidentemente fondamentali e permettono di discriminare fra lavori buoni e di scarso valore. Tuttavia ciò non sarà sufficiente; non ci si potrà esimere da una maggiore considerazione del contenuto, della sua pertinenza e delle modalità in cui sono stati affrontati e risolti gli aspetti del problema di cui la ricerca si è occupata. Non si potrà evitare di confrontarsi con la specificità delle discipline, i cui obiettivi non sono coincidenti, come afferma il Manifesto di Leiden, siglato nel 2014 in seno alla 19ª Conferenza sulla Scienza e la Tecnologia, «La ricerca che permette di spostare in avanti i limiti della conoscenza accademica differisce dalla ricerca che deve fornire soluzioni a problemi sociali».

Per quanto riguarda quest'ultima, inclusa l'urbanistica, «la valutazione può essere basata sui meriti della ricerca per la politica, l'industria o il pubblico piuttosto che su idee accademiche di eccellenza. Nessun modello di valutazione è applicabile a tutti i contesti di ricerca».

Negli anni Novanta, autori ormai classici come Sheila Jasanoff, Silvio Funtowicz, Jerry Ravetz, Liora Salter, avevano evidenziato che la scienza a supporto di cruciali decisioni politiche e sociali, uscendo dagli ambiti ben delimitati in cui la ricerca accademica è condotta, deve perseguire modalità di interazione e di dialogo inusuali per i ricercatori. La validità dei risultati e dei procedimenti scientifici non viene più vagliata solo in base a criteri accettati e consolidati nelle varie discipline, ma anche mettendo in discussione le premesse e i fondamenti valoriali delle stesse.

I lavori pionieristici degli autori citati hanno aperto un varco nell'autoreferenzialità di molti ambiti accademici fino ad arrivare alla proposta più recente di 'aprire' la scienza, non solo diffondendo i risultati della ricerca in modo molto più esteso, grazie alla rete digitale, ma anche legittimando la presenza di attori considerati 'esterni' al lavoro degli scienziati. L'apertura sembra necessaria proprio in un momento storico in cui la conoscenza scientifica viene contestata, sia da istanze chiaramente retrograde e si potrebbe perfino dire oscurantiste, sia da richieste di maggiore assunzione di responsabilità dei ricercatori rispetto alla società che ne finanzia il lavoro.

Valutare il reale impatto sociale di una ricerca, di una prassi, non è compito facile e occorre definire dei criteri condivisi nel mondo accademico e scientifico per poterlo fare. Il movimento verso una scienza aperta fa presupporre che i criteri di valutazione non potranno essere prodotti esclusivamente in ambiti ben circoscritti, opachi al resto della collettività.

Si è probabilmente ad un momento di svolta, nel quale stanno convergendo da diverse direzioni sforzi per cambiare il mondo della ricerca e aprirlo alle istanze e finanche al vaglio sociale. Sarebbe un vero peccato se l'urbanistica non cogliesse la grande opportunità, che le si apre, di poter davvero recuperare un ruolo centrale tra le discipline facendo da apripista del cambiamento, facendosi forte della

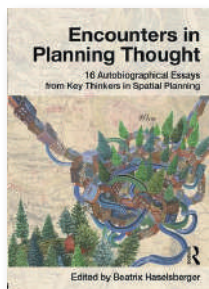
sua natura intrinsecamente multidisciplinare che per molto tempo è sembrata costituire un fattore limitante e di debolezza in un mondo caratterizzato da discipline forti, con una lunga tradizione e con un bagaglio conoscitivo e un campo applicativo ben definito.

Riferimenti bibliografici

- Bailar J. (2006) "How to Distort the Scientific Record without Actually Lying: Truth and the Arts of Science", *European Journal of Oncology*, vol. 11, n. 4, pp. 217-24.
- Ginzburg C. (1980), "Morelli, Freud and Sherlock Holmes: Clues and Scientific Method", *History Workshop*, vol. 9, pp. 5-36.
- Hess C., Ostrom E. (2007), *Understanding Knowledge as a Commons: From Theory to Practice*, MIT Press, Cambridge.
- Pinson D. (2004), "Urban Planning: an 'Undisciplined' Discipline?", *Futures*, vol. 36, pp. 503-13.
- Seglen P.O. (1992), "The Skewness of Science", *Journal of the American Society for Information Science*, vol. 43, n. 9, pp. 628-38.

Camilla Perrone

Per un diverso planning. Idee, radici e immaginazioni nell'interfaccia tra 'past planning' e 'planning future'



Beatrix Haselsberger (ed.)
Encounters in Planning Thought: 16 Autobiographical Essays from Key Thinkers in Spatial Planning
 Routledge, New York & London 2017
 pp. 338, £ 42,99

Letteralmente un incontro tra idee e teorie della pianificazione, il libro offre al lettore una galleria ricca e articolata di approcci ed esperienze di sedici studiosi il cui contributo si è rivelato seminale per la pianificazione, in particolare dello spazio, nell'arco di oltre mezzo secolo. Il libro nasce dal dialogo intergenerazionale e interculturale nell'ambito di un *advisory board* di supporto al progetto editoriale, tra voci mature del *planning*, come quelle di John Friedman (recentemente scomparso), Patsy Healey, Judith Innes e Michael Batty, e voci di studiosi emergenti come quelle della curatrice, di Paul Benneworth, di Julie Knight and Laura Saija, che hanno contribuito al progetto nel corso del tempo. Finanziato dall'Austrian Science Fund, il libro deve la sua configurazione a un evento organizzato nel maggio del 2014 per le celebrazioni dei duecento anni dell'università di Vienna. Non è quindi soltanto una raccolta di contributi, ma l'esito di un lungo processo di lavoro collettivo articolato in workshop e seminari, che ha coinvolto generazioni, culture e ruoli (accademici e professionali). L'ideatrice del libro ha compiuto una doppia im-

presa, la prima consapevole, la seconda inattesa. Da un lato, uno sforzo di sistematizzazione di una molteplicità di pensieri e teorie di pianificazione disseminati in molti rivoli disciplinari; dall'altro, grazie alla rilevanza delle voci raccolte, una riflessione critica sul futuro del *planning* in un contesto più ampio di quello disciplinare.

Beatrix Haselsberger, di fatto, ha mirabilmente ricomposto in una mappa mentale una molteplicità di incontri con pensieri e figure emergenti nel campo della pianificazione. Nel concepire la sequenza dei contributi (autobiografici e scientifici al contempo), la curatrice consegna al lettore le chiavi per comprendere il lavoro compiuto e renderlo proprio. Obiettivo principale del libro è di contribuire ad un'agenda (completa, intellettuale, istituzionale, pratica) di pianificazione dello spazio per il prossimo mezzo secolo.

Il libro si articola in tre parti. La prima raccoglie due contributi introduttivi: uno sulla struttura del libro ed il suo obiettivo principale di raccontare una storia avvincente su come le idee di *planning* si sono evolute, si sono sviluppate, hanno circolato e viaggiato attraverso il tempo e lo spazio per oltre mezzo secolo; uno sulla biografia come metodo di ricerca. La seconda parte si sviluppa intorno alla mappa mentale. La terza, l'epilogo, raccoglie alcune riflessioni di sintesi della curatrice.

L'autobiografia come metodo di indagine

Il contributo scritto da Laura Saija evidenzia una questione fondamentale implicitamente trasversale al libro, presente nelle agende dei ricercatori delle medie e nuove generazioni. Si tratta del grande sforzo di navigare tra idee e teorie della pianificazione, a cavallo tra il ventesimo e il ventunesimo secolo, in un momento di profonda transizione (tradotta spesso in incomunicabilità) tra modernità e post-modernità, tra certezza e incertezza, tra la fede nel progresso e la convinzione di vivere in un mondo limitato. Saija spiega in modo convincente come entrare in questo variegato mondo di

idee e di approcci cognitivi, esplorando la connessione tra le circostanze culturali e geografiche che hanno condizionato o ispirato la formulazione di un'idea o di un pensiero, e le preferenze metodologiche, epistemologiche e tematiche degli autori. In questo senso Saija giustifica la scelta dell'autobiografia come metodo di indagine che consente di ricostruire un ponte tra ricerca scientifica rigorosa ed esperienza personale, e di ricomporre la disgiunzione tra soggettività e oggettività. In sintesi spiega il senso e la rilevanza dell'intero progetto editoriale.

Approcci pragmatici, comunicativi e trasformativi: i primi incontri

La seconda parte del libro, ovvero la mappa mentale delle idee, pensieri e radici del *planning* è costituita dai sedici saggi/incontri autobiografici di studiosi che hanno ispirato e sostenuto la formazione di alcune generazioni di pianificatori.

A questi studiosi Haselsberger attribuisce il merito di aver consolidato la pianificazione dello spazio (*spatial planning*) come disciplina autonoma nell'ambito delle scienze sociali. Non è quindi forse un caso che il primo incontro sia quello con John Friedmann che di questa operazione disciplinare è stato l'apripista più o meno consapevole. Un autore che a un certo punto del proprio percorso formativo ha scelto di riconoscersi nel ruolo di teorico della pianificazione, affascinato dal mondo delle idee e da subito impegnato nella comprensione di cosa fosse, o cosa si potesse intendere per pianificazione o, meglio ancora, cosa volesse dire essere un pianificatore. La pianificazione è per Friedmann un progetto di vita – *Planning as a vocation* è infatti il titolo del suo contributo – da esercitare orientati verso il futuro! È chiara per Friedmann una distinzione ancora oggi sfumata tra *planners* intesi come 'regolatori' dello spazio urbano e *urban designers* intesi come artisti delle organizzazioni spaziali. Espulso dall'Austria, viaggiatore perpetuo attraverso paesi e culture (Germania, Brasile, Sud Corea, Cile, Giappone ecc.), formatosi a Chicago, Friedmann costruisce nel tempo la consapevolezza di dover affrontare questioni strutturali della pianificazione come quelle legate alla sua metafisica (intesa come possibile incontro tra flussi a energia contraddittoria), all'epistemologia (riferita al pragmatismo filosofico e all'idea che l'esperienza sia una fonte di co-

noscenza da contrapporre all'infinita ricerca della verità, che lo porta a formulare l'epistemologia del *mutual learning*), fino a teorizzare la sua via alla pianificazione transattiva come risposta al bisogno di un fondamento morale e di una filosofia della pratica radicale. Friedman conclude le sue riflessioni autobiografiche con queste parole che vale la pena di citare come auspicio per il futuro: «I came to think of planning as an historical project that neither began with nor will end with me, but will go on forever, as action comes to be joined to knowledges of every sort in the solution of the multiple challenges facing humankind» (p. 31). *From Utopian and realistic to transformative planning* è il titolo del contributo di Peter Marcuse. Emigrato dall'Europa nazista, avvocato di formazione, Marcuse descrive il suo percorso nel *planning* come una continua tensione tra il desiderio di cambiare il mondo e il bisogno di trovare un ruolo specifico in questo processo potendo quindi dare un contributo concreto. Un percorso profondamente influenzato dalle vicende della sua vita personale che lo portano a concentrarsi su questioni di giustizia sociale, a desiderare di prendere parte alla vita politica (*politics*) per fare la differenza. Peter Hall, il terzo autore della mappa mentale, ricostruisce le proprie visioni della pianificazione attraverso più di un secolo, partendo da due continenti, l'Europa (Bartlett School, Londra) e l'America (Berkeley, California), e restituendo una storiografia degli approcci di pianificazione come campi di apertura progressiva del proprio sguardo storico e critico nel passaggio dagli studi di geografia alla pianificazione. Al cuore del suo impegno di pianificatore c'è l'indagine del processo di evoluzione delle città verso *polycentric mega-city regions* con un'attenzione esplicita ai processi di innovazione: «I have spent a lot of time thinking about how cities are structured through their networks, through their transport and through ways in which innovation, enterprise and segregation are all influenced by such connectivities» (p. 66).

Dalle *Visions on contemporary planning* di Hall si passa, in questo percorso mentale, all'*Ancient future* di Luigi Mazza che grazie anche al lavoro teorico giunge a una convinzione definitiva che enuncia nel modo seguente: «the essence of spatial planning is control of space. In this sense, spatial planning has an ancient future» (p. 86). Mazza offre un chiarimento

importante sulla latitudine del termine 'pianificazione' individuandone due componenti fondamentali: quella tecnico-descrittiva (ispirata da una razionalità tecnica e agita dal sapere esperto); quella politica (generata da una razionalità istituzionale e agita come strumento di potere decisionale): «the distinction between politics and spatial planning becomes more clearly identifiable if we use the term 'spatial governance' to refer to decision-making processes, and use 'spatial planning' to refer to planners' technical knowledge» (p. 75). Il bordo tra teoria e pratica attraversa la vita intellettuale e professionale di Mazza che si costruisce gli strumenti di lavoro e di pensiero che lo condurranno a fondare la rivista *Planning Theory*.

In una breve recensione è impossibile raccontare per intero la mappa mentale di Haselsberger. I pensieri di molti autori saranno quindi contratti, o solo accennati. Questi primi incontri sono stati tratteggiati con più dettaglio perché aiutano a rintracciare le radici e a capire il processo di formazione del *planning*, che comincia ad assumere sfumature diverse, ma anche tensioni comuni verso approcci pragmatici, comunicativi e trasformativi.

La dimensione trasformativa occupa un posto cruciale anche nei pensieri di Louis Albrechts e John Forester. Il primo se ne avvale per definire un tipo di pianificazione, cui arriva dopo un percorso di apprendimento dalle pratiche e di consapevolezza rispetto all'intreccio complesso tra pianificazione dello spazio, aspetti economico/finanziari e sociali. Si tratta dello *strategic planning* che Albrechts definisce come un processo socio-spaziale trasformativo, guidato dal settore pubblico, ma co-prodotto con altri attori «through which visions/frames of reference, justification for coherent actions and the means for implementation are produced that shape and frame what a place is and what it might become» (p. 185). L'appello di Albrechts è per un più radicale *strategic spatial planning* in grado di resistere all'influenza delle ideologie neoliberali internazionali sulle pratiche e sulle teorie della pianificazione. Forester richiama invece la dimensione trasformativa come componente fondamentale di un pragmatismo critico in grado di promuovere pratiche di pianificazione creative, responsabili, esperte, in grado di dare una risposta critica (non retorica, come molte teorie fanno) alle sfide. Pri-

vilegia inoltre una nuova pedagogia critica basata sulle storie di pratiche.

Anche Charles Hoch, sebbene con un diverso approccio, sceglie il pragmatismo come concetto guida del suo pensiero, prediligendo i processi concreti di *plan-making* e una pedagogia focalizzata sui concetti e sulle teorie esistenti, da verificarsi nella pratica.

I temi della pianificazione del ventesimo secolo

L'insieme degli altri incontri tratteggia una mappa dei temi principali della pianificazione del ventesimo secolo: il ruolo delle istituzioni, l'emergere della razionalità comunicativa e delle politiche della collettività, la complessità come sfida per le nuove scienze della città, i luoghi come presidi di identità e diversità culturale.

Andreas Faludi esplora il ruolo della pianificazione istituzionale. Patsy Healey spiega il suo percorso verso la svolta del *collaborative planning* costruendo una visione della pianificazione come progetto socio-politico «centered on collective endeavours to shape qualities to promote better trajectories than might occur» (p. 107). Judith Innes affronta la questione di una nuova razionalità (teoria) comunicativa e collaborativa. Michael Batty affronta la svolta della complessità verso una nuova scienza delle città (come prologo per una *science of planning*), in grado di comprendere come le nuove tecnologie informative stiano permeando le città e la vita contemporanea. Rachele Alterman esplora il nesso tra *planning theory*, *implementation analysis* e *planning law*. Cliffe Hague propone una critica arguta dei fallimenti della pianificazione come strumento di un agire istituzionale, reiterato e routinario, raccontata attraverso le sue imprese proattive in ruoli istituzionali. Gerhard Schimak racconta il proprio percorso educativo nel campo del *planning*, attraverso culture e vicende politiche complesse che ne hanno definito il profilo e l'inclinazione verso la pratica. Infine, Barrie Needham e Klaus Kunzmann, con diversi approcci, esplorano la questione dello spazio e dei luoghi. Per il primo 'space matters', per il secondo 'place matters'. Needham 'economista rinnegato' (come l'autore definisce se stesso), introduce il tema del *land-use planning* «as a matter of shared concern» (p. 165), nella misura in cui influenza la vita quotidiana delle persone e condiziona il com-

portamento degli altri. Definisce il *land-use planning* come *spatial planning* ed esplora la relazione tra una generica attività di pianificazione e una specifica attività di *land-use planning*. Kunzmann nel suo saggio bibliografico, che è anche un viaggio attraverso le culture della pianificazione e gli approcci teorici maturati grazie all'intreccio tra cultura e creatività, fa emergere la predilezione per i luoghi, la loro storia, l'identità, le persone, il loro ambiente politico ed economico, che considera nel loro insieme più importanti delle teorie.

Il senso di un viaggio alle soglie del futuro

Il libro si presenta come un viaggio ricco e intenso, all'incrocio tra *past planning* e *planning future* che comprende una moltitudine di incontri con e tra pensieri, sul crinale di una possibile svolta epocale nella pianificazione, in un'era di incertezza, complessità, imprevedibilità delle implicazioni dell'informazione digitale. Senza ambizioni di generalizzazione, alcune questioni, non distanti dalla sintesi della curatrice, sembrano affiorare con evidenza: (1) la pianificazione lavora nell'interfaccia tra conoscenza e azione e tra teoria e pratica; (2) il contesto culturale, sociale, economico e politico condiziona i modi e gli approcci alla pianificazione; (3) le culture di pianificazione variano da luogo a luogo; (4) la tensione trasformativa e pragmatica informa la pianificazione e ne orienta i risultati; (5) lo spazio conta, così come la diversità culturale e linguistica che distingue e costituisce la specificità dei luoghi; (6) la dimensione comunicativa e collaborativa, così come quella strategica radicale, costituiscono possibili direzioni pedagogiche e nuovi campi sperimentali per esercizi di 'envisioning' abilitante al futuro; (7) la pianificazione è una disciplina interdisciplinare; (8) la pianificazione richiede e implica un lavoro comprensivo e generalista che non può accontentarsi di piccoli pezzi dell'intero mosaico.

Due questioni rimangono aperte. La prima riguarda un necessario chiarimento semantico tra *spatial planning* e *planning*. Nei saggi viene infatti alternativamente mobilitato l'uno o l'altro termine, richiamando inoltre espressioni come *urban planning* e *land-use planning* che articolano la comprensione del *planning*, ma introducono al contempo un ulteriore grado di confusione rispetto all'intento originario del libro di lavorare intorno al concetto di *spatial*

planning. La seconda questione si riferisce ai grandi assenti di questo libro, ovvero gli interpreti di una tradizione inquieta e radicale, che hanno inaugurato svolte pedagogiche e cognitive di fondamentale rilevanza per il futuro del *planning*. Se ne citano solo due a titolo esemplificativo: Leonie Sandercock (1998), protagonista dello svelamento postmoderno del *dark side of planning* che ha alimentato la riscoperta di una tradizione di pianificazione trasformativa, progressista, di genere, e l'affermarsi della svolta epistemologica della molteplicità; Colin Ward (2016) che, influenzato dal pensiero anarchico e libertario, crede nella rivoluzione come forma di autodeterminazione sociale, ricerca soluzioni alternative a quelle esistenti, contro ogni teoria del tempo, mette il bambino e il suo modo di interagire con lo spazio al centro del problema e della crisi dello sviluppo urbanistico, difende il senso di libertà, anche dell'abitare, riassunto nella città perfetta di *Arcadia for All* (Hardy, Ward 2004; Bianchetti 2016). Diversamente da quanto auspica la curatrice, è difficile ricostruire un'agenda della pianificazione del passato o del futuro. Ma è fondamentale consegnare questo libro nelle mani di giovani *planners* che potranno tracciare la propria mappa mentale del passato per disegnare il futuro (*future planning*), navigando tra i pensieri magistralmente raccolti. In sintesi il libro offre uno stimolo a rinnovare le idee di pianificazione sulle spalle di una densa *legacy* costruita nell'arco di mezzo secolo, plurale e variegata, radicata nelle culture tecniche e politiche di paesi ed emisferi culturali e geografici diversi, oggi sfidata dalla natura complessa e mutevole dei processi di urbanizzazione che richiedono un nuovo processo di *planning agenda setting*.

Riferimenti bibliografici

Bianchetti C. (2016), *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma.
Hardy D., Ward C. (2004), *Arcadia for All. The Legacy for a Makeshift Landscape*, Five Leaves, Nottingham.
Sandercock L. (1998), *Towards Cosmopolis: Planning for Multicultural Cities*, Wiley & Sons, Chichester.
Ward C. (2016), *L'architettura del dissenso. Forme e pratiche alternative dello spazio urbano*, a cura di G. Borrella, Eleuthera, Roma.

Michelangelo Russo

Ricordare Bernardo Secchi



Cristina Renzoni e
Maria Chiara Tosi (a cura di)
Bernardo Secchi libri e piani
Officina Edizioni, Roma 2017
pp. 276, € 28,00

Ricordare Bernardo Secchi significa ripercorrere il suo itinerario di ricerca, rileggere il suo pensiero e le sue immagini interpretative di città e di territorio che, lungo la seconda metà del '900 e fino alla sua scomparsa, hanno costituito un denso corpus scientifico e intellettuale che ha contribuito a rifondare la disciplina urbanistica in Italia.

Ricordare Secchi vuol dire incrociare i suoi scritti, la sua ricerca e le sue teorie con le pratiche, i piani e i progetti, con visioni e strategie sempre improntate a un'indagine olistica della realtà, in grado di leggere a grana fine strati e valori delle differenze e delle relazioni tra spazio e società, e di mettere in risalto il lavoro intenso e l'impegno intellettuale necessari per tradurre questi dati sensibili e complessi in conoscenza.

La coerenza tra quello che dicono i libri e ciò che viene disegnato nei piani, tra la misura dello sguardo e la costruzione dei quadri conoscitivi delle città, è un aspetto rilevante della lezione di Secchi: si tratta di forme discorsive diverse e sempre in tensione tra loro, raccontate con cura e intelligenza nel volume curato da Maria Chiara Tosi e da Cri-

stina Renzoni per Officina. Un volume intenso, un viaggio affascinante negli itinerari secchiani in cui è possibile *smarrirsi* accedendo dai diversi possibili ingressi al suo caleidoscopico mondo di riferimenti, teorie e sperimentazioni e ripercorrendo i passaggi più significativi di un'opera che ha scandito il tempo della mutazione del concepire, fare e insegnare l'urbanistica negli ultimi decenni.

Il volume raccoglie il contributo corale di interpreti che fanno parte del mondo di Secchi: una ricostruzione efficace e tutta interna alla sua cerchia, a tratti quasi un 'lessico familiare' curato da molti dei suoi allievi storici, figure di studiosi e intellettuali che in gran parte hanno condiviso il suo pensiero e il suo lavoro, docenti, urbanisti e ricercatori. Come le curatrici, e poi Di Biagi, Fabiani, Gabellini, Infussi, Lanzani, Merlini, Munarin, Viganò e altri; studiosi che si sono formati nel solco della sua cultura disciplinare, come Gasparri, o intellettuali che sono stati suoi interlocutori anche se portatori di altre o alternative visioni disciplinari, come Aymonino, Bagnasco, Garofoli, Magnani, Mazza, Olmo e altri. Libri e piani, teorie e pratiche, indirizzi, ricerche e progetti, sono le «dimensioni euristiche profondamente esplorate da Bernardo Secchi» (p. 11), sono le parole del suo discorso, non solo per mettere alla prova le teorie, ma per guidare l'esplorazione materiale dei temi critici dei territori della contemporaneità, come contesto entro cui *interpretazione* e *progetto* possono essere intese come azioni interdependenti per la costruzione di una teoria del presente. I libri di Secchi, tutti importanti e fondativi, sono considerati a partire da *Squilibri regionali e sviluppo economico* del 1974 fino a *La città dei ricchi e dei poveri* del 2013; i piani, a partire da quello di Jesi della metà degli anni '80 fino alle ultime esperienze internazionali, sono gli 'esperimenti cruciali' scelti per la compiutezza delle relazioni tra teorie e pratiche, pur senza includere alcuni altri lavori importanti degli anni '80 e '90, come ad esempio Siena, Bergamo, La Spezia, Ascoli.

Il volume è organizzato in una perfetta matrice

quadrata 6x6: sei libri e sei piani, ognuno considerato come strumento di ricerca, come costruzione di un'ipotesi da mettere alla prova, discussa attraverso saggi articolati che restituiscono i contenuti dei seminari organizzati allo IUAV dal dottorato di Secchi nel 2015, dopo la sua scomparsa.

Bernardo Secchi è in ogni parte del libro, là dove risuonano le sue idee, i temi delle sue riflessioni e dei suoi insegnamenti: la rappresentazione dell'urbanista è *interna* e la costruzione dei materiali rappresenta una selezione fortemente intenzionale che riesce a dimostrare in ogni passaggio come i piani siano stati un laboratorio continuo di osservazione, sperimentazione e sviluppo di questioni e di falsificazione di teorie e metodologie che hanno lavorato costantemente su un nuovo possibile assemblaggio delle componenti di un'*urbanistica convenzionale*. La reinterpretazione di materiali, teorie e tecniche ha cambiato la disciplina attraverso le molte sperimentazioni sul campo, come ad esempio il piano di Jesi che può essere considerato «un documento che ha cambiato il modo di fare i piani in Italia» (Gabellini, p. 72).

Il volume mette in risalto il costante e continuo incrocio, nel discorso di Secchi, tra architettura e urbanistica come centralità dello sguardo, dell'interpretazione e della percezione dell'immagine della città. Si tratta di relazioni singolari, specifiche, uniche e irriducibili, la cui valorizzazione e permanenza collettiva è un obiettivo che sopravanza l'approccio normativo e burocratico che, specie in quegli anni, era prioritario oltre ogni altra funzione dell'urbanistica. Una formalizzazione che «rischia di vanificare quello sforzo di inventiva e immaginazione alla base di ogni progetto» (Di Biagi, p. 176). Riformare la funzione dell'urbanistica, avvalorando la sua capacità di diventare uno strumento collettivo di conoscenza e previsione, ha oltrepassato il canonico discorso sulla forma del piano e dei suoi *tecnicismi*, assegnando al pensiero critico dell'urbanista, intellettuale e interprete del territorio, la capacità di costruire esplorazioni intenzionali, strategie e visioni di futuro, senza tuttavia impantanarsi nell'*impasse* tra «generalizzazione e relativismo» (Infussi, p. 183), cioè senza cedere alla retorica dell'irriducibile unicità dei luoghi e della loro identità, né al disagio sempre più interno di un'*ansia descrittiva* incapace di visioni di proget-

to della realtà. Il progetto anziché il piano diviene, come visione di futuro a molteplici dimensioni, capace di «comprendere ipotesi e proposte» che spesso vanno oltre il piano (Di Biagi, p. 176), come dimensione consonante alla ricerca di Secchi il quale dichiara (1994, p. 182) una «fortissima attenzione al carattere ermeneutico del progetto, soprattutto di un progetto tecnicamente coerente e fondato».

Sono molto belli alcuni inserti biografici che accompagnano una scrittura affettuosa e profondamente sentita dei testi (il ricordo, ad esempio, delle sue biblioteche), a delineare una storia intellettuale che si è articolata in diverse fasi (Lanzani, pp. 39-40). È molto interessante la capacità di riposizionamento critico e di modificazione del campo di indagine, che vede Secchi, da ingegnere con un orientamento eminentemente economico e quantitativo, diventare il più sensibile percettore di emozioni socio-spaziali che consentono di intrecciare la storia delle idee urbanistiche con le trasformazioni economiche e sociali del nostro paese. Una transizione chiara ne *Il racconto urbanistico*, libro della metà degli anni '80, che sposta il fuoco della sua indagine verso un forte interesse sulle questioni epistemologiche di una ricerca che deve riappropriarsi del linguaggio, di forme narrative e di competenze interpretative. Le suggestioni dell'analisi dei testi e di «una critica letteraria che conduce l'analisi strutturale dei racconti nella prospettiva semiologica» (Mazza, p. 52), consentono a Secchi di ricostruire storie e stili di pianificazione dal secondo dopoguerra come nesso tra urbanistica e società, attraverso un discorso metaforico (il processo di peggioramento, il processo di miglioramento) che definisce nuove forme di dialogo con i territori oltre che con le comunità, in una dimensione del tutto innovativa del progetto urbanistico.

In definitiva, Renzoni e Tosi mostrano con chiarezza che narrare la figura di Secchi, cioè di «un intellettuale architetto che vive molto dentro un contesto culturale allargato» (Olmo, p. 58), attraverso piani e libri, tra pensiero, riflessione, teoria e casi specifici, è la prospettiva privilegiata per ricordare la sua lezione e metterne in evidenza gli aspetti più originali e convincenti.

«Probabilmente il futuro storico dell'attività urbanistica, se vorrà capire qualcosa di ciò che si è pensato, proposto e fatto nel nostro tempo dovrà

visitare le biblioteche più che le città, la metropoli o il territorio» (Secchi 1984, pp. 10-11): dove i libri sono strumenti del pensiero e del progetto e alimentano le capacità dello sguardo, poiché «è una storia di continue oscillazioni quella dell'urbanista: di periodi preoccupati di dare rigore al vasto campo che sta tra lo "sguardo" e il "progetto", di consolidare lo "statuto" del proprio sapere e dei momenti nei quali, uscendo dalla propria biblioteca, ha cercato nuovamente di percorrere la città e il territorio con i cinque sensi all'erta» (Secchi 2006, p. 14).

Dunque l'incrocio tra teoria ed esperienza, tra riflessione e attraversamento della realtà, tra 'conoscenza e piano', mette in evidenza alcuni temi e postulati che si configurano come 'strategia cognitiva' della città, come 'costruzione del problema del piano', come contesto decisionale che alimenta il progetto e l'azione pubblica. Questo è particolarmente evidente a partire da *Un progetto per l'urbanistica*, il volume che raccoglie gli editoriali di Secchi pubblicati su *Casabella* e *Urbanistica* negli anni '80. I saggi «in forma breve» (Infussi, p. 180), densi e fortemente orientati, con un linguaggio chiaro e comunicativo, costituiscono un 'programma di ricerca', termine frequentemente utilizzato da Secchi per indicare l'addensamento di una molteplicità di temi e di indirizzi di pensiero e azione, da sviluppare e mettere alla prova nel tempo, dispiegando forti radicamenti nel progetto, nella metodologia, nell'insegnamento. Il rigore della scrittura non ammette note nel testo: «chi è abituato a visitare la città e le sue architetture è abituato a riconoscere citazioni senza bisogno di note», (Secchi 1989, s.n.) che è un modo per dire che la teoria è come «un ponteggio» che serve a costruire qualcosa e che, in seguito, quando non è più necessario possiamo eliminare» (Fabian, p. 84).

I saggi di *Un progetto per l'urbanistica* attribuiscono una «rinnovata centralità allo spazio rispetto alle domande economiche e sociali» (Gasparrini, p. 93), uno spazio inteso come nozione complessa e mai unilaterale, dotato di una forma non solo fisica, ma anche culturale, memoriale, economica, sociale: dimensioni plurali che vengono tenute insieme dalla metafora del *progetto di suolo* – contenente famiglie di temi – che privilegia gli aspetti morfologici della città. Il suolo è sedimentazione di processi attra-

verso cui il paesaggio urbano prende forma e avviene teatro della società che lo abita: il territorio e la città sono oggetto di una valutazione critica che stabilisce cosa è *duro*, permanente, e cosa è *malleabile*, trasformabile, transeunte, rendendo così necessario lavorare nei territori intermedi, definire gli spazi di manovra che si trovano 'tra le cose', disegnare una geografia di 'valori posizionali' che consentono di riconfigurare costantemente le relazioni tra spazio e società. Il progetto di suolo a Jesi, ad esempio, «risponde all'esigenza di avere una strategia nello spazio poiché definisce al livello più profondo forma e struttura urbana» (Gabellini, p. 75), vale a dire definisce una relazione che consente di legare le parti costruite risolvendo discontinuità ed episodicità del costruito.

Concetti come questo rappresentano un nuovo modo di pensare e di disegnare il piano e i progetti per le città, e di reclamare una nuova forma di analisi del territorio, come *conoscenza* sempre meno scontata e tantomeno oggettiva o codificata della sua storia, un'autentica *strategia* dello *sguardo* ma anche di un *ascolto* «capace di riconoscere la permanenza dei saperi più antichi, meno consapevoli» (Secchi 1994, p. 185), in grado di lavorare sull'immaginario collettivo, di considerare una molteplicità di voci mai più sullo sfondo, in un processo rilevante di costruzione degli scenari del cambiamento. I piani di quegli anni, e in particolare quelli scelti nel libro come paradigmatici di questo modo nuovo di pensare l'urbanistica, divengono la struttura di una specie di *manuale* del fare urbanistica (il piano di Prato, ad esempio, «poteva essere considerato un manuale "implicito" con il quale affrontare il problema di ricostruzione di uno sguardo d'insieme», Viganò, p. 105), una sequenza di azioni chiare nella loro concatenazione logica che non producono omogeneizzazione o appiattimento dei valori, né uniformità di giudizio, tantomeno isotropia dello spazio urbano. Protagonista è lo sguardo – laterale piuttosto che zenitale – che alimenta la capacità di leggere, ricostruire indizi, far affiorare tracce per dare senso al lavoro del progettista: il rilievo, l'ascolto, l'analisi tecnicamente pertinente, la stratigrafia, il repertorio di progetti sono gli elementi di una armatura metodologica per interpretare il territorio come artefatto complesso e produrre conoscenza attraverso la pratica del progetto che è

costruzione di senso collettivo e condiviso, capace di rinnovare lo spazio della città e di restituire ad esso le condizioni più autentiche di abitabilità.

Nei bellissimi *Prima lezione di Urbanistica* e *La città del XX secolo*, la teoria assume una forma sedimentata, matura e si configura nella sua lucida compattezza. Le esperienze di piano all'estero, il piano strategico per Antwerp e l'esperienza del *Grand Paris*, mostrano che la capacità di individuare questioni urbane alla scala metropolitana attraverso metafore sintetiche e interpretative – come la *porosità*, di provenienza benjaminiana – rappresenta un indirizzo strategico molto efficace per mettere in coerenza politiche e azioni, più di ogni attitudine normativa dei piani. La metafora come dispositivo comunicativo, oltre che interpretativo, rende possibile enucleare i temi della metamorfosi della realtà contemporanea, tra locale e globale: ovvero le ineguaglianze, le dissimmetrie nella disponibilità delle risorse urbane, infrastrutturali e ambientali. Sono i tratti problematici di una condizione urbana da ripensare complessivamente. Nell'ultima fase della sua ricerca, sono prefigurati temi e problemi che attraverseranno l'urbanistica del futuro: nell'esperienza della consultazione internazionale sull'avvenire della metropoli parigina, Secchi si muove con grande familiarità entro una «nuova forma di esplorazione progettuale per il futuro della città» (Fabian, p. 236), percorrendo una dimensione collettiva capace di intersecare competenze e saperi per la costruzione di una visione metropolitana che non è un piano, né un progetto, né un concorso. Il progetto è perimetrato dentro la geografia dei temi che verranno sviluppati, descritti, argomentati e problematizzati nelle riflessioni sulla 'nuova questione urbana', tenuti insieme dalla metafora della porosità che, forse in analogia con il progetto di suolo, diviene l'esempio di come un'immagine-paradigma sia indispensabile per conoscere e lavorare nella complessità. Ciò in una condizione urbana e territoriale non sempre decifrabile, sotto la pressione di agenti che esigono la fisicità di soluzioni *non chuse* ma proprie di una *città aperta*, protesa cioè ad affrontare le sfide poste dalle condizioni critiche dell'accessibilità e della mobilità, del superamento dei limiti ambientali, della segregazione sociale. Una nozione, quella di *villes poreuses*, che consente di contrastare la «tendenza alla separazione economi-

ca e sociale» della capitale (Fabian, p. 236) individuando nuovi *materiali*: il tessuto urbano *pavillonnaire*, ad esempio, si presta a straordinarie potenzialità di «assorbire il cambiamento» (Pagnacco, p. 249) per il suo carattere tipologico, *malleabile* all'adeguamento agli standard energetici oltre che ai nuovi modi di vivere. Porosità è una metafora che coglie la crisi delle reti infrastrutturali ed ecologiche oltre che economiche, spaziali e insediative, che producono diseguaglianze e disagio sociale, il tema trattato nell'ultimo libro, *La città dei ricchi e dei poveri*, che indaga le relazioni tra ingiustizie spaziali e politiche urbanistiche, di fatto attualizzando il tema dell'*equilibrio* come *figura* archetipica a cui storicamente ha fatto ricorso l'urbanistica (Infussi, p. 182).

Il libro curato da Renzoni e Tosi, e le sue storie, mettono in evidenza il dispiegarsi di una riflessione ricorsiva che si è andata articolando in forme mai lineari, con grandi slanci intuitivi e visionari e con una grande capacità di collegamento tra i diversi saperi, con un moto forse analogo a quello della *percolazione*, caro a Secchi nella metafora della spugna, cioè mai contenuto entro pre-giudizi ma sempre aperto a una conoscenza esplorativa e creativa nel concepire la città. Una riflessione che tratta, smonta e rimonta, interpreta e progetta, riduce e aumenta, alcuni idealtipi (*città bella, città efficiente, città giusta*) costantemente spostando il punto di vista in virtù delle mutevoli relazioni con le *condizioni che cambiano*, generando così una critica alla questione urbana come fondamento etico oltre che tecnico di una nuova idea di urbanistica.

Emerge di Secchi urbanista – innovatore e maestro di intere generazioni – un profilo legato ad un esercizio intenzionale e infaticabile di critica come forma di modificazione della realtà. Egli citava l'*Isola del tesoro* di Stevenson, come opera significativa per l'urbanistica a dimostrazione che le carte non dicono sempre la verità: la conoscenza è sempre un esercizio critico che alimenta valutazioni e giudizi che hanno un inamovibile sostrato etico, un'interpretazione mai «conformista» ma «necessariamente sensibile e attenta alla storia, ai cambiamenti strutturali, ai fattori esplicativi come guida per leggere il presente e guidare il futuro» (Garofoli, p. 33).

Nella sua bellissima rilettura di *Prima lezione di Urbanistica*, Paola Di Biagi, alla ricerca del senso vero e profondo della vita intellettuale di Secchi, rievoca

le sue parole: «stretta tra studio del passato e immaginazione del futuro, tra dimensione tecnica e artistica, tra etica e verità, l'urbanistica, forse più di altre discipline, richiede libertà, rigore intellettuale e morale. Per quanto possa apparire poco, vorrei che questo fosse il senso di questa lezione» (Secchi 2000, p. 182).

Una lezione documentata da questo libro nel suo senso più autentico, e restituita con grande sensibilità attraverso il montaggio sapiente dei materiali più significativi della sua esperienza e attraverso la voce di testimoni intensamente legati alla sua traiettoria culturale.

Riferimenti bibliografici

- Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino.
- Secchi B. (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Secchi B. (1994), "Ritorno al futuro: verifiche e falsificazioni di un programma di ricerca", in C. Bianchetti (a cura di), *Tre piani. La Spezia Ascoli Bergamo*, FrancoAngeli, Milano.
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (2006), *Laboratorio Prato PRG*, Alinea, Firenze.

Roberto Bobbio

Il lungo viaggio verso Biopoli



Claudio Saragosa
Il sentiero di Biopoli.
L'empatia nella generazione della città
 Donzelli, Roma 2016
 pp. XVI-402, € 38,00

Con questo libro Claudio Saragosa aggiunge un nuovo capitolo al suo articolato discorso sul rapporto tra uomo e ambiente, inteso a configurare fondamenti e metodi del progetto di territorio, e offre al lettore molteplici occasioni di riflessione. Il viaggiatore che, interrogandosi sul significato e sui modi dell'abitare, si pone sul sentiero che porta a Biopoli, attraversa paesaggi variegati, dai vasti orizzonti, a volte noti, altre volte inattesi, sempre meritevoli di rivisitazioni o nuove esplorazioni. Tra occasioni di sosta e aperture verso prospettive lontane, c'è il rischio di smarrirsi o sentirsi non più certi dell'itinerario – come accade in tanti viaggi di vera scoperta. Ci si potrà allora affidare all'autore che quel sentiero ha già percorso e tracciato per condurci a interrogare illustri personaggi, dimostrandoci alla fine che le digressioni avevano un senso, che d'altronde il punto al quale siamo giunti non è un arrivo ma una tappa verso ulteriori mete, e che quello appena compiuto è stato anche, o soprattutto, un viaggio interiore. Biopoli è intorno e dentro noi stessi; non ha una forma stabile e perfetta ma è una configurazione provvisoria, per

quanto efficace, dei luoghi dell'abitare che nasce dall'aspirazione – etica ed estetica, logica e pratica – a trovare un equilibrio tra l'individuo e il suo spazio fisico e sociale, tra l'umanità e il mondo che la circonda; un'aspirazione oggi indebolita da recenti fallimenti, dalla constatazione che gli equilibri antichi sono saltati o divenuti improponibili, dalle sfide della globalizzazione e del rischio crescente.

Il viaggio parte dalla constatazione che la costruzione di quell'equilibrio si colloca all'interno di un mondo fluido e deve gestire la contraddizione tra bisogno di stabilità e ineluttabilità della trasformazione; si svolge attraverso la disamina di molteplici contributi scientifici che osservano il complicato intreccio che compone le nostre percezioni del mondo e le nostre intenzioni di modificarlo; considera alcune fondamentali 'idee che pensano' dentro di noi, suggerendoci valori e indicandoci soluzioni di cui occorre rivedere significato e attendibilità. Claudio Saragosa è un rappresentante della scuola territorialista, alla quale ha contribuito con significativi apporti di ricerca e riflessione. In relazione agli sviluppi contenuti in questo libro, è utile ricordare il suo contributo a un testo curato da Alberto Magnaghi in cui definisce il concetto di 'ecosistema territoriale' («quell'insieme di relazioni tra un sistema ambientale ed una società umana che, organizzata anche con strutture urbane evolute, trova in quel sistema ambientale la gran parte delle risorse fondamentali per la vita, sviluppandosi culturalmente e producendo un sistema di relazioni, simboli, conoscenze» (Saragosa 2001: p. 55); inoltre, attraverso numerosi esempi di analisi territoriali, illustra in che cosa consista il peculiare approccio 'ecologico' di quella scuola. Saragosa stesso fa esplicito riferimento, nel libro che stiamo recensendo, a due libri precedenti che trattano le problematiche del territorio antropizzato: il primo (*L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, 2005) dedicato soprattutto a definire gli elementi di una 'progettazione ecologica', a partire da una lettura della crisi ambientale che ne considerava gli aspetti

più direttamente legati ai luoghi dell'abitare; il secondo (*Città tra passato e futuro. Un percorso sulla via di Biopoli*, 2011) dedicato a esplorare le ragioni per le quali le morfologie che le città e i territori sono andati assumendo nel nostro tempo si sono distaccate dai processi naturali, mettendo in crisi l'ecologia degli insediamenti umani. Trattando di un fenomeno complesso come l'organizzazione dello spazio antropico è inevitabile passare dal soggetto agente alla materia reagente, dalle intenzioni alla valutazione dei risultati, dalle configurazioni delle forme e degli spazi alla percezione che se ne ha: perciò nei suoi libri Saragosa ricorre a molteplici strumenti di osservazione e considera apporti scientifici e approcci disciplinari diversi per connetterli in una narrazione complessiva. A tenere insieme queste ampie disamine è una volontà interpretativa volta alla ricerca degli elementi e dei metodi per un nuovo progetto di territorio che parte da una valutazione delle condizioni dell'ecumene, verifica un crescente distacco tra natura e società e finisce per essere, in qualche misura, anche un progetto di comunità.

Il sentiero di Biopoli è la ricerca di una via per reagire allo 'spasamento' contemporaneo, ossia alla perdita della capacità di comprendere i flussi che attraversano il mondo in cui viviamo; vuol essere un percorso utile alla definizione di criteri per la costruzione di nuovi territori; infine è il resoconto di una ricerca personale, colta e problematica, sui fondamenti teorici del progetto di insediamento.

Il libro inizia con alcune riflessioni e riferimenti a studi sul rapporto essere/divenire, ossia sul modo in cui il nostro apparato sensoriale apre finestre sul mondo fornendoci informazioni limitate circa il nostro esserci e circa i processi che incessantemente lo modificano. È sulla base di queste poche e parziali informazioni che costruiamo i significati necessari a operare, sicché la nostra azione è imposta su una riduzione di complessità in gran parte arbitraria.

Preponderante per le dimensioni è la seconda parte del volume, in cui Saragosa tratta della percezione e della costruzione della forma, all'incrocio tra biologia e cultura. Avendo posto a premessa il riferimento ad alcuni fondatori della tradizione urbanistica moderna, i quali hanno trattato il problema della

forma e dato avvio a filoni di analisi e proposta progettuale che dallo spazio urbano si sono estesi alla dimensione territoriale (Sitte, Cerda, Geddes), l'autore affronta questioni relative al rapporto della psiche con le forme e, in particolare, con gli spazi dell'abitare, considerando le posizioni espresse da filosofi sensibili a tali tematiche (come Husserl, Heidegger, Merleau-Ponty), studiosi che hanno lavorato al confine tra storia dell'arte, estetica e psicologia (Wölfflin, Lipps, Arnheim, Gombrich), epistemologi (Bachelard) e studiosi del linguaggio (Goodman), sperimentatori delle forme e del colore (Kepes, Klee, Kandinskij, Loos) e finanche biologi (da Darwin ad Adolf Portmann), per poi soffermarsi a riconsiderare ampiamente il pensiero di due classici della ricerca urbanistica come Alexander e Lynch.

I contenuti più originali e interessanti del libro sono contenuti nella terza parte, specificamente dedicata a 'costruire Biopoli', e in particolare nella sua ultima sezione, in cui il discorso si fa stringente ed emergono idee e proposte dell'autore in merito alle linee da seguire per rigenerare città e territori e ricostruire uno spazio umano abitabile in cui si realizzino condizioni di vita ottimali. Nelle sue articolate argomentazioni ciascun lettore potrà trovare numerosi spunti di riflessione; segnalo in particolare quelle che riguardano il concetto di tipo, attraverso il quale l'autore affronta questioni fondamentali inerenti il progetto di spazio abitabile sia in termini di rispondenza alle esigenze del contesto, sia in termini culturali ed etici.

Avendo distinto tra archetipi (idee primordiali appartenenti all'inconscio collettivo che svolgono la funzione di regola) e prototipi (idee che risolvono il problema della definizione di forme corrispondenti a nuovi bisogni che sorgono nella società in trasformazione), Saragosa – appoggiandosi in particolare a Quatremère de Quincy – sottolinea la sostanziale differenza del tipo (germe intorno al quale si sviluppano forme suscettibili di variazione) dal modello (forma da ripetere sempre qual è, indifferente al luogo e incapace di adattarsi alla mutevolezza delle condizioni esterne). Approfondendo la nozione di tipo, Saragosa chiama in causa le teorie di Saverio Muratori e dei suoi seguaci, che l'hanno eletta a fondamento della loro concezione progettuale, e ne riconosce il valore interpretativo nei

confronti delle configurazioni che gli insediamenti hanno assunto storicamente. Nello stesso tempo, però, ne constata l'inadeguatezza a soddisfare le esigenze cognitive e interpretative del progetto in riferimento a un mondo in evoluzione e a una nostra coscienza del mondo che, essa pure, evolve nel tempo (qui le considerazioni iniziali sui flussi che investono e modificano l'ambiente costruito e le disamine dei nostri modi di percepire e conoscere diventano strumenti di valutazione critica, confermando che il lungo viaggio verso Biopoli non è stato inutile). Nell'accezione sostenuta dall'autore, il tipo è configurazione in divenire, soggetta a continuo aggiornamento, frutto di tentativi, errori, selezioni che non sono operate dall'individuo ma dalla collettività: quindi configurazione verificata sia in base a criteri percettivo-emozionali, sia rispetto al sentire comune, sia nei confronti di uno specifico contesto di riferimento. Ad esplicitazione di questa prospettiva si collocano, tra gli altri, due richiami che ritengo sintomatici: quello all'espressione di una coralità di intenti pratici ed estetici nei temi progettuali che caratterizzano la città europea per Marco Romano; quello alla definizione di *genius loci* data da Christian Norberg-Schulz. Se, come dice l'autore, «costruire *insediamento* non può quindi che significare comprendere il carattere del luogo e interpretarlo» (p. 304), le soluzioni ottimali sono tanto radicate quanto potenzialmente infinite; si delinea un processo di comprensione/interpretazione/costruzione che si autoalimenta e si colloca all'opposto di un'accezione statica di tipo, pervenendo a una concezione profondamente dinamica del progetto.

Senza pretendere di condensare in un'unica tappa il senso del viaggio verso Biopoli, mi pare che questa considerazione si possa assumere come componente costruttiva essenziale di un pensiero in divenire.

Riferimenti bibliografici

Saragosa C. (2001), "L'ecosistema territoriale e la sua base ambientale", in A. Magnaghi, *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.

Paolo Perulli

La teoria dell'urbanizzazione planetaria alla prova



Neil Brenner
Stato, spazio, urbanizzazione
 Guerini e Associati, Milano 2016
 pp. 192, € 18,50

La teoria urbana ha aperto un nuovo fronte, quello dell'urbanizzazione planetaria. Ad aprirlo è Neil Brenner, sociologo e professore di Urban theory a Harvard, con un piccolo gruppo di studiosi e ricercatori dell'Urban Theory Lab. Il volume apre la nuova collana 'Il futuro delle città' diretta da Alessandro Balducci e raccoglie alcuni testi di Brenner ancora inediti in Italia. La curatrice dell'edizione italiana, Teresa Pullano (insegna European global studies a Basilea) inquadra il pensiero di Brenner e spiega come la teoria critica urbana abbia trovato in questo autore un nuovo protagonista.

Quelle che seguono sono alcune considerazioni sul lavoro che il volume espone, con l'intento di valutarne i pregi e qualche area critica che fa problema. Su un piano teoretico-epistemologico (l'importante saggio teorico a pp. 17-37 che ripercorre le radici della teoria critica a partire da Walter Benjamin e la scuola di Francoforte) quello di Brenner è definibile 'realismo critico', basato sull'assunto che la nostra comprensione e rappresentazione della realtà non è né il prodotto di 'idee' elaborate dagli studiosi né la reificazione delle relazioni sociali, bensì il prodotto di una 'realtà astratta' di strutture,

strategie e trasformazioni del mondo sociale.

Di qui discende che l'idea di città, e perfino il termine città, non sono mai da prendere per acquisiti, ma sempre da reinterpretare criticamente.

Su un piano sostanziale, la ricerca di Brenner sulle nuove fondamenta degli studi urbani si basa sull'abbandono di ogni forma di 'cityism' per studiare i processi che portano alla completa, estesa urbanizzazione del pianeta come nuova frontiera spaziale del capitalismo. Non tutto è urbano, ma tutto è guidato dall'urbano in ogni luogo, ad ogni scala spaziale che possiamo considerare.

Questo ci guida a un'ipotesi di ricerca che richiede innovazioni metodologiche: la raccolta e rappresentazione dei dati urbani non si possono basare più su statistiche amministrative, ma richiedono nuove mappe cognitive e nuovi strumenti geo-spaziali, cartografie alternative, ecc..

La teoria dello Stato, che è stato definito il grande contenitore di potere della modernità, e che ne ha creato lo spazio, e le scale, va ripensata dal momento che l'urbanizzazione planetaria e i suoi paesaggi operazionali richiedono di non essere più contenuti dentro una teoria dello Stato. Brenner propone un approccio strategico-relazionale-spaziale alla ristrutturazione spaziale degli Stati. Il segreto dello Stato (il termine usato da Henri Lefebvre) è ora sfidato dalla disconnessione tra territorio e potere. È l'estensione diseguale del processo di distruzione creatrice a scala planetaria, piuttosto che la formazione di una rete mondiale di città globali o di una megalopoli mondiale, che è al cuore della problematica urbana contemporanea.

Quale è il ruolo delle città entro i processi di urbanizzazione planetaria? Sono esse, in quanto *polis* e attori politici, destinate a giocare un ruolo, e quale? Sono i processi di collisione tra progetti guidati dal mercato e paesaggi istituzionali destinati a intensificarsi? Che tipo di contratto sociale sarà scritto e riscritto a livello urbano? E quale governance urbana richiederanno (un paradigma, questo della governance urbana, chiaramente concorrente con

quello di Brenner)?

O stiamo 'disfando il demos', come sostiene la filosofa Wendy Brown, dal momento che la ragione neoliberale minaccia di estinguere sia l'esteriorità politica che l'interiorità soggettiva della nostra libertà individuale?

Sono queste questioni aperte su potere e dimensione economica, ideologica e politica, ad essere sollevate dal testo di Brenner.

L'urbanizzazione planetaria proposta da Brenner come nuovo orizzonte degli studi urbani significa che tutto è ormai urbano, cioè non esiste più un 'dentro' e un 'fuori', l'urbano e il non urbano, l'urbano e il rurale: il pianeta urbano è – se posso fare questo salto all'indietro nel pensiero occidentale – come l'Uno di Platone (*Protagora*, 150 C): l'Uno, essendo in se stesso, sarà anche fuori intorno a se stesso, e circondandolo sarà più grande di sé.

Il retroterra filosofico del pensiero di Brenner è però Henri Lefebvre, la cui teoria dello spazio elaborata negli anni '60 e '70 del Novecento è alla base della nuova proposta brenneriana. Lefebvre sosteneva che il mondo si sta ormai avvicinando a una soglia critica, la *critical zone* in cui l'urbanizzazione raggiunge il 100% del pianeta. L'idea che tutto sia urbano è stata respinta da molti studiosi urbani, in particolare la scuola californiana che preferisce demarcare il regno dell'urbano rispetto a ciò che urbano non è. E preferisce – come Allen Scott nel suo nuovo lavoro – continuare a chiamare città quello che Brenner chiama l'urbano, e rivendicarne la specificità e la complessa costituzione.

Pur convergendo con alcune preoccupazioni critiche sulla fine della città, ritengo che l'idea di Brenner di considerare il 'comando' dell'urbano decisivo di qualsiasi trasformazione del pianeta (dai cavi sottomarini che connettono il mondo nella rete Internet alla spoliazione delle foreste amazzoniche, all'attraversamento dei deserti e delle calotte polari, al deserto di Gobi che diventa Pechino alimentandone lo sviluppo esteso mediante la massiccia estrazione di materie prime, ecc.) sia una suggestiva ipotesi di ricerca da esplorare. Brenner parla di *concentrated urbanization* e di *extended urbanization*: la prima è quella che segue le logiche dell'agglomerazione; la seconda quella che guida le logiche della diffusione e della dispersione. Da un lato le grandi città-regione (*concentrated urbanization*), dall'altro la

piena urbanizzazione dello spazio (*extended urbanization*).

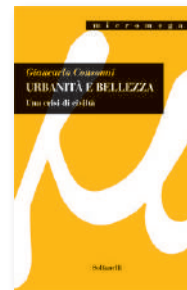
La proposta analitica di Brenner propone quindi un superamento dei precedenti paradigmi, inclusi i più recenti della *global city* (Sassen) e della *global city-region* (Scott). Rispetto alle relazioni 'centrale-locale', il mondo si sta ridefinendo come globale. È questa la strategia spaziale dello Stato secondo Brenner, già a partire dagli anni '70 del Novecento. I progetti spaziali dello Stato associati alla glocalizzazione sono privi di unità interna e di coerenza interscalare, sostiene Brenner (p. 93 ss.). La ragione è che – va detto – in larga misura essi non sono progetti dello Stato, ma di una pluralità conflittuale di attori sovranazionali, globali, nazionali e locali. Le istituzioni statali glocalizzate di cui parla Brenner (p. 95) fanno problema, io ritengo, perché presuppongono che lo Stato sia ancora il protagonista delle politiche spaziali: una pretesa chiaramente in conflitto con la stessa globalizzazione capitalistica. Il notevole saggio di Brenner dedicato al *rescaling* urbano (pp. 41-74) indica del resto nella tensione tra fissità e mobilità (*fixity and motion*) e tra costruzione ed erosione dei riferimenti spaziali il nuovo quadro concettuale in cui si inserisce il *rescaling*. Si tratta quindi di prendere atto della destabilizzazione delle coordinate scalari nazionali, della relativizzazione delle scale e dell'emergere di riscalizzazioni con cui si cerca di fronteggiare i nuovi flussi scalari che caratterizzano l'economia capitalistica globale contemporanea.

Per concludere, alcune notazioni critiche che mettono alla prova – nel senso produttivo del termine – la teoria dell'urbanizzazione planetaria proposta da Brenner. Il globale e il locale, ha sostenuto Bruno Latour, non sono due piani o pianeti posti uno sopra l'altro, uno alto l'altro basso; essi sono lo stesso piano: nastri e circuiti entro cui fluisce la società globale. Che è alta e bassa allo stesso tempo: anche se nuove segregazioni spaziali e abissali distanze di ricchezza si sono moltiplicate negli ultimi decenni. Ogni discorso sulla *global city*, sulla *smart city* ecc. dovrebbe andare in questa direzione: identificarne i crocevia, le intersezioni, i nodi del mondo e gli incroci. Occorrerebbe ridisegnare la geografia sociale del pianeta. Sul piano dell'informazione, a formare un recente strato virtuale che si sovrappone agli altri strati formati nel tempo, ci sono:

le reti virtuali, le imprese high tech, l'industria 4.0, gli *user*, gli Internet exchange, i linguaggi funzionali, l'Internet fisico della logistica delle merci, ecc.. Sul piano dell'urbano (la dimensione planetaria dell'umanità globale, con diverse piegature e ispessimenti localizzati che continuiamo a chiamare città) essi sono: le città-corridoio, i flussi di persone merci e informazione, le agenzie funzionali che guidano le trasformazioni territoriali assai più di quanto non facciano le istituzioni rappresentative, i *soft power* e i *think-tank* che influenzano le agende politiche mondiali, le comunità trans-nazionali e diasporiche, ecc. Per questo l'urbanizzazione planetaria non ha più alcun 'interno' ed 'esterno', come Brenner sostiene nei saggi raccolti nel volume, ma tutto succede allo stesso tempo e nello stesso spazio, come scriveva Lefebvre. Possiamo riconoscere i nodi di un 'intelletto metropolitano' (Simmel) espanso, non più confinato in alcuna amministrazione locale né dipendente da alcun centro nazionale. Le varie e proliferanti reti, agenzie, funzioni, nodi politecnici, piattaforme digitali ecc. sono le basi di nuovi raggruppamenti, *cluster*, assemblaggi di cui è fatta la società globale; in attesa che altre istituzioni a scala planetaria possano emergere dalla crisi attuale.

Naturalmente questo ci porta a questioni ulteriori e finali riguardo all'urbanizzazione planetaria della terra, del mare e dell'aria. E alle considerazioni che il sociologo storico Michael Mann ha scritto, sostenendo che una nuova rivoluzione globale è necessaria, per dare un colpo di freno e rovesciare i modelli storici della crescita che sin qui si sono affermati.

Gabriele Pasqui Cosa è l'urbanità?



Giancarlo Consonni
Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà
Solfanelli, Chieti 2016
pp. 72, € 8,00

Il testo di Giancarlo Consonni costituisce un ulteriore tassello di un mosaico di riflessioni che l'Autore ha avviato a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso intorno alla città, alle sue dinamiche e figure, al suo progetto. Il testo richiama dunque implicitamente i passaggi precedenti di un percorso rigoroso che da *L'internità dell'esterno* (CLUP, 1989) passa per *Dalla radura alla rete* (Unicopli, 2000), fino a *La difficile arte. Fare città nell'era della metropoli* (Maggioli, 2008).

Cito intenzionalmente questi volumi di Consonni perché di rado nella letteratura urbanistica è possibile, attraverso il filo che lega un testo ad un altro, riconoscere profili così coerenti nel tempo, pur nella differenza di accenti e di fuochi tematici. D'altra parte, egli esprime nei suoi testi uno stile intellettuale nel quale la nettezza delle tesi si accompagna ad una straordinaria qualità della scrittura, che è parte costitutiva di un pensiero che, per dirla con un recente e folgorante breve testo di Giorgio Agamben (2017), è studio prima che ricerca.

Da questo punto di vista *Urbanità e bellezza* non fa eccezione. Si tratta di un libro che si legge con grande piacere, per la chiarezza dell'argomentazio-

ne, la limpidezza delle tesi, la ricchezza dei riferimenti, a partire dal saldo radicamento nella cultura italiana, lungo una linea che va da Giambattista Vico a Carlo Cattaneo, ma che si nutre anche di figure poco note nel nostro campo ma centrali nella vicenda dell'illuminismo italiano come Gian Domenico Romagnosi.

Il volume contiene tre saggi rispettivamente dedicati al 'conflitto' tra città e metropoli; alla città in quanto 'bene comune', come chiave per riflettere sull'abdicazione dell'urbanistica (e della politica); al nesso tra habitat e condizione umana nella prospettiva di un «nuovo patto per i luoghi comuni del convivere».

La tesi di fondo del libro è nitida, ed esplicitata nella breve Premessa ai tre saggi: «Se l'urbanità è illuminata dalla bellezza, senza l'urbanità la bellezza civile è impossibile» (p. 8). Questa impossibilità è strettamente connessa, per Consonni, alla minaccia agita dal 'nemico interno' dell'urbanità e della socialità: l'affermarsi della metropoli contemporanea «che, nei suoi sviluppi maturi, sovverte i modi delle relazioni e i contesti materiali della vita individuale e collettiva» (p. 8).

Metropoli e città, secondo Consonni, non sono sinonimi: la metropoli è il movimento incessante di espropriazione e disgregazione dell'abitare condiviso, e la sua espansione incondizionata rappresenta la fine della città. Di questo movimento apparentemente inarrestabile portano una responsabilità decisiva sia la politica, che ha rinunciato a difendere, accrescere, gestire il patrimonio culturale rappresentato dalle città e dai paesaggi (p. 44), sia l'urbanistica, vittima di una incultura che non le ha permesso di «riconquistare, nelle nuove condizioni, un equilibrio tra rapporti a distanza e rapporti di prossimità» (p. 47).

Consonni propone dunque un percorso arduo di 'rialfabetizzazione' a ciò che 'fa città', per contrastare una crisi che è innanzitutto culturale e sociale, poi disciplinare, e che conduce allo 'scardinamento' e alla cancellazione «delle tessiture fisiche e re-

lazionali su cui nel passato si reggevano paesaggi e luoghi» (p. 66).

Non è questa la sede per discutere approfonditamente le tesi di Consonni. Tuttavia, si tratta di un lavoro ancora in larga misura da fare, anche per collocare correttamente il suo pensiero nel campo della riflessione disciplinare dell'urbanistica, campo che Consonni ha frequentato sempre da una prospettiva laterale e appartata, ed anche con una certa ritrosia. La ricostruzione della biografia intellettuale di Consonni, anche in relazione ai suoi incontri e ai suoi dialoghi (qualche volta mancati) con le tradizioni dominanti dell'urbanistica italiana, permetterebbe di riconoscere questioni che, in forma diversa e con differenti riferimenti, corrono più o meno sotterraneamente negli immaginari disciplinari del disegno urbano e della progettazione urbanistica.

Anche in relazione al testo che stiamo commentando, sarebbe ad esempio molto interessante far dialogare le riflessioni di Consonni con le diverse interpretazioni dei fenomeni di metropolizzazione in Italia e nel mondo, e persino con la letteratura internazionale che ci invita a ripensare radicalmente l'urbano, per esempio in autori, pur molto diversi tra loro, come Neil Brenner, Edward Soja e Ash Amin. Allo stesso modo, sarebbe prezioso investigare il modo in cui Consonni dialoga a distanza con il tema dei beni comuni, radicandolo profondamente dentro una lettura storicamente stratificata del 'farsi città', attraverso la produzione sociale di quella che l'Autore definisce 'bellezza civile'.

Nel testo che stiamo commentando, tuttavia, il tema che sembra davvero centrale è proprio quello, arduo e controverso, dell'urbanità.

Cosa è l'urbanità? Consonni ci dà molte indicazioni per rispondere a questa domanda, ma la definizione che più sollecita la mia riflessione mette in relazione, con riferimento a Cattaneo, urbanità e magnificenza civile. Nella prima metà dell'Ottocento, secondo Consonni, la nuova classe dominante della borghesia capitalistica si obbliga a legittimare la propria egemonia nel teatro della città attraverso il riferimento a un insieme circoscritto di valori socialmente condivisi (p. 41): buone maniere, decoro urbano, misura, una bellezza che non si esprime nel singolo edificio ma nella corallità urbana, le relazioni virtuose e sinergiche tra spazio pubblico e spazio

privato, il ruolo insieme testimoniale e celebrativo dei monumenti, una idea di spazio pubblico che potremmo definire arendtiana.

Ma l'urbanità è (solo) questo? Per dirla con Massimo Cacciari, non esiste una sola urbanità perché il termine città si dice in molti modi e per lo meno si nomina come *pólis*, come *civitas* e come *urbs*. «Non esiste la città, esistono diverse e distinte forme di vita urbana» (Cacciari 2009, p. 7). Fin dall'origine greco-romana, nella cui ombra ancora siamo, la città è attraversata dall'oscillazione tra *pólis* e *civitas*, che ancora oggi definisce una faglia essenziale delle pratiche dell'abitare la città. Ma c'è ancora di più. Consonni assume il mutamento in atto a partire dal XIX secolo e poi più radicalmente nel secolo scorso come un sovvertimento e una cancellazione dell'urbano: io credo invece che sarebbe utile osservare ciò che accade assumendo che quel che chiamiamo città sta cambiando, perché i processi di globalizzazione sono innanzitutto processi di urbanizzazione, nei quali la città copre l'intero spazio della terra come mai è stato in passato.

Quali sono i segni di questo cambiamento? Il primo segno è che il limite della città scompare. La città è stata a lungo un luogo chiuso, delimitato (da barriere naturali e artificiali, dal mare e dal fiume, dalla collina, da mura e fortificazioni, ecc.). Oggi questi confini, che tradizionalmente dividevano la città e la campagna, non esistono più. Il secondo segno è che le città tendono ad assomigliarsi sempre di più, anche in ragione di un processo di omologazione culturale guidata dalle logiche del mercato e del capitale finanziario. Il carattere delle città, il loro radicarsi in una storia e in una tradizione, tramontano di fronte ad un insieme di stili e pratiche (architettoniche e urbanistiche, ma anche economiche, finanziarie, istituzionali) che tendono alla riduzione delle differenze nel cono d'ombra dell'immagine e del *marketing*. Il terzo segno è che le città sono sempre più luoghi attraversati da popolazioni diverse, a partire dai migranti che vi portano pratiche e culture urbane inassimilabili a quelle della città europea. Di conseguenza, il rapporto tradizionale tra sovranità territoriale e cittadinanza evapora, e con esso le forme tradizionali di regolazione che hanno a lungo costituito il caposaldo sociale e politico del governo urbano.

Si tratta, in altre parole, di una deterritorializzazio-

ne e pluralizzazione dell'urbano. Per riflettere sulla città come è, e non solo come vorremmo che fosse, siamo dunque chiamati a leggerla e indagarla entro una dimensione non pacificata, conflittuale, in cui è riconoscibile una pluralità radicale delle forme dello stare insieme.

Nella città delle differenze il nesso spazio/società viene ricostruito, e permanentemente rinegoziato. Si gioca qui la relazione, veramente difficile, tra universalismo (occidentale) e pluralismo radicale che è per me il problema del nostro tempo e dell'Europa, e che temo non possa essere trattato compiutamente nella chiave proposta da Consonni.

Il pluralismo radicale di culture e di forme di vita è anche un pluralismo delle pratiche d'uso. Consonni riconosce nella piazza Gae Aulenti a Milano la perdita della tensione teatrale che, nel rapporto dialogico tra gli organismi architettonici, genera uno spazio aperto pubblico che è «rispetto reciproco e piacere del convivere» (p. 57). Tuttavia, una osservazione paziente dello spazio della piazza Gae Aulenti, delle popolazioni che la usano, la abitano e la attraversano dovrebbe per lo meno indurci a sospettare che il piacere del convivere sia la sola forma possibile di frequentazione dello spazio pubblico. Ci sono forse altri modi di essere e di 'fare pubblico', e anche di 'fare città'.

Proprio perché dobbiamo comprendere il ridefinirsi incessante dei nessi tra spazio e società, dobbiamo osservare laicamente le pratiche d'uso dello spazio urbano, la pluralizzazione che le caratterizza, i conflitti che esse implicano, le forme di vita che architettura e urbanistica sono chiamate a comprendere e interpretare, non a demonizzare o a coartare.

È dunque possibile costruire la nuova *religio* civile nel politeismo delle nostre città e società? E a quali condizioni? E come una nuova *religio* civile può farsi carico del pluralismo radicale senza rinunciare ad una misura che è propria della nostra tradizione e della nostra cultura urbana? Su questo terreno dobbiamo ancora lavorare, anche dialogando con le osservazioni preziose dell'ultimo libro di Giancarlo Consonni.

Riferimenti bibliografici

Agamben G., *Studenti*, www.quodlibet.it/giorgio-agamben-studenti, 15 maggio 2017.
Cacciari M., *La città*, Pazzini, Rimini 2009.

Claudia Meschiari

Attenzione, nessuno si senta escluso. Il progetto urbanistico in epoca neoliberale



Cristina Bianchetti
**Spazi che contano. Il progetto urbanistico
 in epoca neo-liberale**
 Donzelli, Roma 2016
 pp. VIII-120, € 24,00

Il testo di Bianchetti ci consente di attraversare una letteratura multidisciplinare utile a farsi ragione dei cambiamenti che stiamo vivendo come cittadini europei e a suggerire domande sul senso del progetto e del fare urbanistica.

Rappresenta l'impegno di pensare alle relazioni possibili tra le forme nuove della vita sociale e l'urbanistica, a partire da una motivata insofferenza per l'alleanza tra economie neo-liberali e funzionalismo. O meglio, per la forma odierna del funzionalismo, che Bianchetti chiama 'riduzionismo funzionalista', per distinguere dal funzionalismo esplorativo e a tratti eroico che ha consentito di costruire la città moderna.

È a partire dall'illustrazione di questa forma di pensiero e pratica riduzionista che si apre il volume, per poi misurarne l'insufficienza al confronto con alcune delle grandi tensioni che animano l'abitare contemporaneo, e che l'autrice sintetizza attraverso tre linee di forza: quella tra famiglia ed estraneo; tra spazio e corpi; tra sovranità e diritti.

Il riduzionismo di cui si parla nell'introduzione è quello che sistematizza la sottovalutazione del-

la varietà e che si riferisce a un essere umano che viene sì posto al centro, ma in una versione altamente normalizzata e predicibile. E questo avviene, secondo Bianchetti, sia dal punto di vista delle forme del potere, sia nel pensare e progettare gli spazi e infine nell'immaginare gli individui, come destinatari di una possibile azione di pianificazione. Tale funzionalismo si manifesta, ad esempio, nella fiducia tecnocratica con cui le istituzioni europee hanno cercato legittimazione istituzionale e con cui hanno affrontato le questioni territoriali e urbane; nello squilibrio quantitativo e regolativo che domina i processi di costruzione e valutazione delle politiche; nell'appiattimento degli immaginari riguardo all'individuo che vive nei contesti urbani, «inquadro in attività più o meno sane, più o meno terapeutiche» (p. 12).

Nei territori della crisi, ci ricorda Bianchetti, queste semplificazioni, che certamente avevano già dimostrato i loro limiti nei primi anni Duemila, diventano ancora più deboli e pericolose. Non ci aiutano ad affrontare i processi di erosione di valore e di patrimonializzazione, a interpretare le forme, le domande e le ambiguità dei nuovi modi di abitare, a capire lo spazio pubblico. A fronte di numerose e utili ricerche di stampo descrittivo, le risposte appaiono incredibilmente generiche e inefficaci.

Il secondo capitolo è dedicato al familiare e all'estraneo ed esamina la tensione prodotta dal concetto di condivisione, solo apparentemente pacificato e rassicurante. La città è stata per molto tempo il luogo degli individui: liberi, capaci di scegliere, autonomi rispetto ai legami considerati soffocanti delle società rurali. Questo individualismo, figlio dell'Illuminismo, ha poi assunto una connotazione differente nella città diffusa degli anni Novanta, accusata di essere il precipitato narcisistico del disgregarsi di quelle istituzioni collettive che avevano contribuito a costruire la città moderna. Sono poche le voci che hanno visto, in questa forma di abitare, anche il bisogno di vivere in uno spazio liberato, più intimo e felice, forse più anarchico; e

quasi mai sono voci di urbanisti (si veda il lavoro di Olivo Barbieri e Pippo Ciorra, *La città perfetta*), che invece hanno ragionevolmente osservato, pur senza riuscire a contrastarlo, l'uso scriteriato delle risorse ambientali e territoriali.

Rispetto al modello della città diffusa, è facile interpretare le forme di abitare condiviso come un opposto: sono opposte nell'enfasi su bisogni e beni comuni; nelle pratiche di impegno reciproco che richiedono a chi le abita; nella dimensione contenuta, quasi pulviscolare. Sono diversi anche gli attori, nel secondo caso quasi sempre dotati di alto capitale culturale e desiderosi di mettere in discussione i modelli famigliari tradizionali; e i luoghi, spesso in dialogo oppositivo con la città moderna, ormai svuotata di spinta innovativa e di capacità di rispondere a bisogni inediti. La condivisione, definita da Bianchetti anche come l'abitare *entre nous*, è soprattutto una provocazione, che svela la formalizzazione della città precedente, la sua «orizzontalità priva di differenziazione simbolica» (p. 33). Mettendo al centro lo spazio *entre nous* si può però anche rinunciare all'altro, a chi non appartiene alla cerchia, all'universalismo dei diritti; fino ad arrivare alla *self building city*, in un ritorno sotto nuove vesti di quell'individualismo da cui sono state prese così fieramente le distanze.

Tuttavia, il punto non è, secondo Bianchetti, quello di rubricare queste pratiche come aperte o escludenti, innovative o difensive; quanto di comprenderne le esigenze sottese e le diverse evoluzioni, di vederle come domande di un cambiamento che faticiamo a prefigurare.

Con un approccio analogo, Bianchetti affronta il rapporto tra spazi e corpi, a partire dal tema cardine dello spazio pubblico e dalla dissoluzione dei suoi legami con la sfera pubblica e la vita politica. Uno spazio in cui si svolgono i teatri del quotidiano, temporanei, fragili e variegati, prodotti da socialità che possono rapidamente, se minacciate o inibite, riaggregarsi altrove. Questa prima lettura si approfondisce attraverso la proposta di Bianchetti di non dare per scontate le relazioni tra spazio e corpi, e di leggerle invece come una dinamica tra *intimité* e *extimité*. La prima è espressione del desiderio di stare soli, di rimanere nascosti, dello stare al di fuori dello sguardo dell'Altro (p. 57); la seconda è la scelta di esporre parti di vita privata allo sguar-

do estraneo, scelta che ha dimensione sia narcisistica sia relazionale, come pulsione a stabilire legami a partire dalla somiglianza. Lo spazio della socialità normata, lo spazio pubblico tradizionalmente inteso, diventa così un terzo polo, anch'esso vissuto attraverso i corpi e le relazioni. Una ricerca sugli *urban interiors* di Torino mette in luce le ambivalenze e il potenziale sia regressivo sia progressivo di questi spazi speciali, nicchie di pratiche ben definite e tenaci, legate alla fisicità della città ma in modi non previsti o prevedibili, che possono tuttavia dire molto di come i soggetti praticino lo spazio urbano mettendo in gioco emozioni, paure, necessità o desideri.

Questa effervescenza rischia, secondo Bianchetti, di essere mortificata non solo dalle azioni di ordine figlie della città moderna, ma soprattutto dalla banalizzazione linguistica, concettuale e infine progettuale con cui si risponde nel progetto contemporaneo. Un progetto che sembra essere prefigurato per soddisfare pochissimi tipi umani, verso i quali tutti siamo spinti a convergere, in modo quasi parodistico.

Il quarto capitolo ci parla di sovranità e conflitto attraverso due casi, lontani da molti punti di vista, ma accomunati dalla densità di domande che pongono. Il primo è il caso di Woodlawn, un quartiere-ghetto problematico e densamente abitato nei pressi dell'Università di Chicago, che diventa un laboratorio di pratiche di *advocacy* secondo un modello di intervento in cui l'obiettivo è restituire fiducia in se stessi e speranza agli abitanti, praticando il conflitto. Il secondo caso è quello del quartiere ginevrino di edilizia pubblica di Les Grottes, un eco-quartiere rimasto vivo nella memoria dei movimenti di occupazione degli anni Settanta e Ottanta, che si mantiene su un equilibrio basato sulla differenza con il resto della città e su negoziazioni permanenti del diritto all'abitare abusivo che ne connota gli spazi. Un quartiere socialmente privilegiato ma anche pubblico, sperimentale e chiuso. L'autrice si occupa quindi di riflettere su cosa è rimasto della spinta provocatoria e innovativa dell'*advocacy*, o cosa possa dirci Les Grottes rispetto alle nuove forme di conflitto. Forme che sembrano mettere al centro sia la povertà radicale e i diritti più fondamentali, sia la rivendicazione alla convivialità e all'autogestione. Bianchetti lo fa a partire

da questa premessa fondamentale: «correremmo il rischio di non vedere come in queste rivendicazioni minute e divergenti si riformulano da capo le domande poste all'urbanistica e al suo progetto» (p. 76).

Il capitolo conclusivo ci ricorda che «attenzione, nessuno si senta escluso»: un monito a riconoscere il riduzionismo praticato anche sotto le migliori parole d'ordine, e anzi amplificato dal loro proliferare, come se una soluzione, purché attraente, potesse essere adeguata per ogni territorio, gruppo o soggetto. E propone strade con cui ripensare alla dimensione universalistica dell'urbanistica in un orizzonte mutato e con cui lavorare a partire dalle conseguenze e dalle possibilità, contro un realismo sempre più dispotico e inquietante.

Si emerge quindi dal testo di Bianchetti con il desiderio di studiare di più, ma anche di parlare di più: di confrontare le esperienze nelle loro luci e ombre, con rinnovata curiosità e strumenti di pensiero un po' più raffinati.

Riferimenti bibliografici

Barbieri O. (2015), *La città perfetta* (film), a cura di Pippo Ciorra, con Francesca Fabiani e Cristiana Colli.

I materiali del progetto urban interiors sono visibili su: <https://territoridellacondizione.wordpress.com/2017/05/19/urban-interiors-unaltra-forma-dello-spazio-pubblico>

Cigdem Talu

Eppur si muove:

The flâneuse moves around the city



Lauren Elkin

Flâneuse. Women Walk the City in Paris, New York, Tokyo, Venice, and London

Farrar, Straus & Giroux, New York 2017

pp. 317, \$ 27,00

«Space is not neutral. Space is a feminist issue» writes Lauren Elkin (p. 286). «The space we occupy – here, in the city, we city dwellers – is constantly being remade, unmade, constructed and wondered at» (ibidem). In her book, Elkin embarks on a journey that is part cultural history, part memoir where the figure of the flâneuse is historicized, exemplified, and redefined, initially against the background of the male flâneur. Challenging the traditional Baudelairian definition of the flâneur as a male figure who observes and wanders the streets but remains unnoticed. Elkin distinguishes the flâneuse as a subversive walker who represents an embodied experience of the city. Elkin's prose is abundant in academic witticism and evocative descriptions, be it about cities or examples she deals with. Originally from Long Island, Elkin's first urban experience occurs when she visits a friend in New York City, while attending college upstate. She transfers to Columbia University the next year. Elkin walks with a literary sensibility, especially in Paris, the city where she becomes a flâneuse (before knowing about the word) and takes interest in the impli-

cations (historical and contemporary) of being a woman walking in the city.

The book may be considered in two halves. In the first half Elkin deals with various existing definitions of both the flâneur and flâneuse, along with well-researched examples of historical flâneuses and female urban writing. The second one concentrates more on modern reiterations of the flâneuse as journalist, artist, filmmaker, and on Elkin herself. In the first chapter, like many other scholars and writers who reflect on the same topic, Elkin confronts Janet Wolff's seminal essay *The Invisible Flâneuse*, where Wolff states the division of the public and private spheres in the 19th century impeded women from strolling the city alone and carelessly, which makes a female version of the flâneur not only impossible but also inexistent. Elkin recognizes the 19th century social conditions that gave way to this remark but she suggests expanding the definition of the word: «To suggest that there couldn't be a female version of the flâneur is to limit the ways women have interacted with the city to the ways men have interacted with the city. We can talk about social norms and restrictions but we cannot rule out the fact that women were there; we must try to understand what walking in the city meant to them. Perhaps the answer is not to attempt to make a woman fit a masculine concept, but to redefine the concept itself» (p. 11).

The first part of the book is a *tour de force* in delivering a seemingly scholarly approach in a sharp and articulate way. Following a (re)consideration of the word 'flâneuse', the book becomes an amalgam of historical accounts of women who walked cities and wrote about them, and the author's own urban perambulations. Some of the key figures Elkin focuses on are George Sand, Virginia Woolf, Jean Rhys, Marta Gellhorn, Agnes Varda, and Sophie Calle. Some of these examples get too biographical at times instead of spotlighting in detail the women's city trajectories. Weaved into the former, in the second part we begin following Elkin along her

walks in cities like New York, Paris, London, Tokyo, and Venice. These parts include moments of ingenious prose: on Martha Gellhorn who «turned flânerie into testimony» (p. 249), the passages on Sophie Calle's flânerie-stalking in Venice (which gives way to her *Suite vénitienne*), the chapter on Agnes Varda, with a masterful recount of Varda's film *Cléo de 5 à 7*. Specific and detailed definitions of the walks missing from the first chapters are recuperated in the *Cléo de 5 à 7* paragraphs. All the while, Elkin points out that the problem of the exclusively male flâneuse is still pertinent in the contemporary city by referring to the 20th century situationist *derivé-er*, or the more current psychogeographer, both prominently male figures. In fact, one of the most notable contributions of the book is a footnote, where Elkin puts together a comparative and resourceful list with figures who can be considered *des flâneuses* (this footnote almost comes as the flâneuse answer to the incredible vapid question we still might hear, maybe strolling in a museum: *can you name more than five female artists?*). In a chapter on Tokyo, faced with an urban context and texture she cannot relate to immediately, Elkin confronts the *unheimlich* boundaries of her own understanding of flânerie. The reader is made aware of the initial lack of bodily and cultural attunement the writer experiences in the city. This can be initially read both as otherness and othering in a foreign context. In Tokyo, Elkin realizes she cannot 'conquer' the city by aimlessly wandering around foot but has to get to know the city, in all layers across stairs, small streets, and infrastructural nodes. Continuing, the epilogue of the book moves beyond gender roles and wanders around and about the city itself, through the nuances of what it means to be an individual living in a city today. There are disparities of intensity and detail among the chapters but this does not turn out to be a necessarily bad thing for the book's structure. One can only imagine and hope that there were many more types of flâneuses than the European-centric middle/upper class one, which Elkin might have had to leave out for editing purposes. In the book, she comments that it is the historian's, researcher's, and flâneuse's job to unfold more and methodically formalize the flâneuse.

In an interview with *The Irish Times*, Elkin says: «Maybe she's not a woman in a man's job; maybe

the figure of the flâneuse is its own thing altogether. Maybe in a hundred years they'll be asking: can there be a flâneur? Isn't he just a male flâneuse?» (Anderson 2017). In the book, it is not only the word 'flâneuse' that is being redefined, but its verb and the concept of flânerie as a whole. Elkin's flâneuse «is not merely a female flâneur» (p. 22). However, if you look up the definition of flâneuse in Merriam-Webster (www.merriam-webster.com) you will still find the following: «a woman who is or who behaves like a flâneur» which directs to the flâneur entry «an idle man-about-town». This proves the necessity for a book like Elkin's: something that entwines the scholarly, the anecdotal, and the non-fiction genres. The flâneuse is not an *idle man-about-town*: «[...] she gets to know the city by wandering its streets, investigating its dark corners, peering behind facades, penetrating into secret courtyards. I found her using cities as performance spaces, or as hiding places; as places to seek fame and fortune or anonymity; as places to liberate herself from the oppression or to help those who are oppressed; as places to declare her independence; as places to change the world or be changed by it» (p. 22). So, the flâneuse does not only observe the city or is observed by others in the city: she engages with it, from within it.

In an article published in *The Woman's World* in 1888, cited by Elkin in her book, the writer Amy Levy remarks: «The female club-lounger, the flâneuse of St. James Street, latch-key in pocket and eye-glasses on the nose, remains a creature of the imagination». Eppur lei si muove. Yet, Amy Levy moved around the city (London). Yet, other flâneuses moved around other cities. The flâneuse is no more 'a creature of the imagination', and with *Flâneuse: Women Walk the City* Lauren Elkin opens a door. In her own words, we must «put on our shoes and go out the door» (p. 93).

References

- Anderson D. (2017), «Lauren Elkin: the woman who walked around cities», *The Irish Times*.com, www.irishtimes.com/culture/books/lauren-elkin-the-woman-who-walked-around-cities-1.2907186 (accessed September 25, 2017).
- Levy A. (1888), «Women and Club Life», *The Woman's World*, June, pp. 364-67.

Irene Bianchi

Distruzione, ricostruzione, 'ripresa': lo stato dell'arte sulla pianificazione post-disastro



Robert B. Olshansky (ed.)
**Urban Planning After Disasters:
 Critical Concepts in Built Environment**
 Routledge, New York 2017
 pp. 1830, £ 900

Gli eventi estremi che colpiscono i sistemi urbani provocano una distruzione fisica del territorio, causano una perdita improvvisa di risorse e danneggiano il tessuto economico e sociale delle città. Con le parole di Olshansky e Chang (2009, p. 75), essi «distruggono gran parte di quello che la pianificazione urbana mira ad ottenere: sistemi che supportino le vite dei cittadini». I processi di ricostruzione e – più in generale – di ripresa forniscono un'importante opportunità di trasformazione e possono, se propriamente definiti e gestiti, portare addirittura a migliorare i sistemi colpiti, rendendoli meno vulnerabili e più capaci di affrontare eventi estremi in futuro. Questo, in sintesi, il punto di partenza di Robert Olshansky che, con questo nuovo volume, prova a fare il punto sullo stato della ricerca sulla ripresa (*recovery*) e sulla pianificazione post-disastro. Lo fa raccogliendo sistematicamente, per la prima volta, ricerche sviluppate in diversi ambiti disciplinari, che abbracciano prospettive differenti e che guardano a diverse dimensioni dei processi analizzati.

La corposa raccolta comprende settantasei contributi pubblicati tra il 1977 e il 2015 ed è articolata in quattro volumi che affrontano temi di rilievo per la comprensione dei processi di riorganizzazione spaziale, sociale ed economica che interessano contesti colpiti da eventi estremi nei mesi e negli anni che seguono l'evento. La maggioranza dei contributi selezionati è costituita da studi empirici che analizzano, interpretano e valutano i processi di ripresa e i loro risultati (talvolta in ottica comparativa), ma la raccolta include anche riflessioni di carattere più ampio sul ruolo della pianificazione urbana nelle dinamiche di trasformazione in ambienti post-disastro e sulla possibilità di imparare dalle esperienze maturate in altri contesti.

Il primo volume, *Theoretical Foundations: Unique Aspects of Post-Disaster Reconstruction*, in particolare, include pubblicazioni che si interrogano sul significato del concetto di ripresa, sugli assunti teorici e normativi alla base del modo in cui questo viene definito, compreso e applicato e sui meccanismi che contribuiscono a determinarne il successo o il fallimento.

I due volumi che seguono indagano più dettagliatamente aspetti legati a governance e pianificazione urbana, osservandoli sia da prospettive 'di governo' (vol. II) che 'di comunità' (vol. III). Attraverso l'analisi di politiche, piani e pratiche portati avanti in diversi contesti – dal Gujarat a Città del Messico, da New Orleans alla regione giapponese di Tohoko – i testi selezionati si interrogano sul contributo apportato da soggetti con risorse e competenze differenti, analizzando criticamente il ruolo delle istituzioni attive a diverse scale nella gestione della crisi e della ricostruzione, ma anche quello delle comunità locali e delle organizzazioni non governative coinvolte. Le pubblicazioni proposte si interrogano inoltre su come le caratteristiche degli assetti istituzionali e legislativi influiscano sui processi analizzati e sulla capacità dei diversi piani di supportare un'effettiva ripresa dei sistemi colpiti. Anche se il focus principale della raccolta è sulla

ricostruzione dei sistemi urbani e sulla ripresa di lungo termine delle comunità locali, ampio spazio è dedicato a contributi relativi a dinamiche più specificatamente legate alla ricostruzione del tessuto economico e sociale dei territori interessati da 'grandi disastri urbani'. Il quarto volume, in particolare, si occupa di *housing* e di processi di ripresa economica, con specifico riferimento al ruolo delle piccole imprese.

Con questo lavoro Olshansky prova dunque ad esplorare i confini (necessariamente mutevoli) della conoscenza scientifica su un tema che negli scorsi decenni è stato relativamente poco studiato (Quarantelli 1999, cap. 3; Topping e Schwab 2014, cap. 38), sia dalla letteratura sulla gestione dei disastri – che ha prestato maggiore attenzione alla gestione dell'emergenza e alla mitigazione del rischio – sia dalla letteratura internazionale sugli studi urbani, che ha spesso considerato la ripresa di lungo termine come tema 'marginale' nell'ampio dibattito su trasformazioni urbane e sociali.

Come si è evoluto il dibattito, e come sta cambiando

Attraverso la lettura diacronica dei contenuti selezionati è innanzitutto possibile tracciare l'evoluzione del concetto di *recovery*, che negli ultimi quarant'anni è passato dall'essere definito come «un processo lineare, conoscibile e praticabile» (Kates 1977, p. 15) – orientato sostanzialmente alla ricostruzione fisica della città – ad essere riconosciuto come insieme complesso di processi non-lineari determinati dall'interazione tra dinamiche di tipo fisico, socio-politico e organizzativo. La ripresa non è dunque sinonimo di 'ricostruzione' (né può esserne considerato il risultato), ma un processo multidimensionale che dipende dal recupero delle funzioni essenziali dei sistemi colpiti e dalla loro capacità di adattarsi e imparare dall'esperienza. Guardando ai modelli e ai costrutti analitici proposti, inoltre, è possibile osservare come una crescente attenzione sia prestata alla sostenibilità, all'inclusività e all'equità dei processi di ripresa e dei loro risultati (cfr. Johnson e Hayashi 2012, cap. 16). Molti dei contributi proposti concordano non solo sulla centralità della dimensione sociale dei processi, ma anche sulla necessità di rispondere ai bisogni effettivi delle comunità locali e di suppor-

tare forme di *capacity building* e di emancipazione politica degli attori più vulnerabili.

Quali ostacoli?

I processi di ripresa coinvolgono soggetti con interessi, risorse, competenze e conoscenze differenti, che si trovano improvvisamente a dover operare e interagire in un ambiente caratterizzato da forti pressioni politiche e dalla necessità di agire il più rapidamente possibile. Pur evidenziando come non esista un quadro teorico di riferimento condiviso, né tantomeno un consenso su come i processi di ripresa debbano essere definiti e gestiti, la raccolta sottolinea l'importanza di riflettere su quegli ostacoli di natura politica e organizzativa che influiscono sulla capacità delle strutture di governance di evolversi nel tempo per far fronte alle condizioni mutevoli e dinamiche del post-disastro; sulla capacità di adattamento e di azione delle comunità locali; sulla capacità inclusiva dei processi di piano. I quattro volumi curati da Olshansky possono certamente risultare utili a chiunque sia interessato ad esplorare processi di ricostruzione e di ripresa. In un ambito in cui la conoscenza sembra dover progredire «un disastro alla volta» (Tierney 2007, p. 502), Olshansky propone riflessioni su aspetti teorici e metodologici che sono spesso stati trascurati. Oltre a presentare una varietà di modelli analitici e interpretativi, la raccolta propone diverse chiavi di lettura e invita ad osservare i complessi fenomeni post-disastro da prospettive differenti. La strutturazione tematica dei volumi e la presenza di sezioni dedicate, ad esempio, a pianificazione pre-disastro, rilocalizzazione o *housing* permettono a chi voglia approfondire aspetti specifici di individuare facilmente le questioni più rilevanti e dibattute. I quattro volumi presentano inoltre una varietà di casi di studio e consentono al lettore non solo di acquisire informazioni e dati rilevanti per la comprensione dei singoli processi, ma anche di riflettere sugli elementi comuni e sulle diversità legate a variabili contestuali. A tal proposito è necessario sottolineare come, nonostante il tentativo di ampliare la 'geografia' della ripresa considerando studi che esplorano processi avvenuti in diverse parti del mondo (escludendo comunque *in toto* l'Europa), l'analisi dello stato della ricerca resta fondamentalmente incentrata sul dibattito

statunitense. I volumi riescono dunque solo parzialmente a superare il pregiudizio 'americano-centrico' che da sempre caratterizza il dibattito internazionale (come riscontrato anche da Tierney e Oliver-Smith 2012, cap. 12).

La raccolta può essere un utile strumento di consultazione anche per i decisori e i pianificatori direttamente coinvolti nei processi di ripresa, in quanto molti dei contributi forniscono indicazioni e linee guida sulla base delle esperienze analizzate e delle lezioni apprese. Alcune fra le pubblicazioni selezionate si chiedono quali siano le caratteristiche di un 'buon' piano, quali debbano essere i suoi contenuti e come questo debba essere strutturato. Vengono inoltre suggeriti ambiti prioritari di intervento, sottolineando in particolare l'importanza di integrare forme di mitigazione del rischio nelle fasi successive alla gestione dell'emergenza, di predisporre piani di ricostruzione e ripresa *ex ante* (come previsto dal sistema statunitense) e di supportare forme di coinvolgimento attivo della popolazione dalle fasi iniziali del processo di piano.

Guardando al rapporto fra pianificazione e processi di ripresa si evidenzia inoltre come la *recovery* sia di fatto una versione 'accelerata' dei normali processi di trasformazione del territorio: un «microcosmo [...] che comprende tutte le dimensioni e le questioni della pianificazione, calate in un ambiente estremo» (Olshansky *et al.* 2012, p. 209). Capire come funzionano i processi di ripresa può quindi consentire una migliore comprensione delle dinamiche di trasformazione urbana che la pianificazione è chiamata ad analizzare, regolare e guidare.

Urban Planning after Disasters può infine contribuire a informare il dibattito su questioni relative a ripresa di lungo termine, resilienza urbana e di comunità e pianificazione post-disastro in un momento storico in cui questo dibattito assume crescente centralità politica.

Riferimenti bibliografici

- Johnson L., Hayashi H. (2012), "Synthesis Efforts in Disaster Recovery Research", *International Journal of Mass Emergency and Disasters*, n. 30(2), pp. 212-39.
- Kates R.W. (1977), "Major Insights: A Summary and Recommendations", in J. Haas, R.W. Kates, M. Bowden (eds.), *Reconstructions Following Disasters*, MIT Press, Cambridge, pp. 261-93.
- Olshansky R.B., Chang S. (2009), "Planning for Post-Disaster Recovery: Emerging Research Needs and Challenges", *Progress in Planning*, n. 72(2), pp. 200-209.
- Olshansky R., Hopkins L., Johnson L. (2012), "Disaster and Recovery: Processes Compressed in Time", *Natural Hazards Review*, n. 13(3), pp. 173-78.
- Quarantelli E. (1999), "The Disaster Recovery Process: What We Know and Do Not Know from Research", Disaster Research Centre, University of Delaware, Newark.
- Tierney K. (2007), "From the Margins to the Mainstream? Disaster Research at the Crossroads", *Annual Review of Sociology*, n. 33, pp. 503-25.
- Tierney K., Oliver-Smith A. (2012), "Social Dimension of Disaster Recovery", *International Journal of Mass Emergency and Disasters*, n. 30(2), pp. 123-46.
- Topping K.C., Schwab J.C. (2014), "Disaster Recovery Planning: Expectations versus Reality", in J.C. Schwab (ed.), *Planning for Post-Disaster Recovery: Next Generation*, American Planning Association, Chicago, pp. 42-59.

Elena Ostanel

Leggere la segregazione urbana: per un approccio on the ground



Marco Oberti e Edmond Préteceille
La segregazione urbana
 Aracne, Roma 2017
 pp. 144, € 11,00

«Invece di rinchiudersi in paradigmi teorici e/o ideologici prestabiliti, abbiamo bisogno di ricerche empiriche che articolino una caratterizzazione urbana, sociale, storica e istituzionale molto fine del contesto locale e un'analisi molto qualitativa della vita sociale, e che lo facciano in maniera ancora più sistematica per poter generalizzare a partire dalla comparazione delle diverse situazioni» (p. 127).

Partirò dai ragionamenti conclusivi di questo libro per scrivere una breve recensione.

Un testo interessante, quello di Oberti e Préteceille, che mette al centro il tema della segregazione urbana. Una questione ormai analizzata da diverse discipline e punti di vista ma che più raramente viene letta secondo una prospettiva multidisciplinare. Questo è il primo punto che rende il lavoro interessante. Per Oberti e Préteceille i fattori che possono produrre e poi riprodurre forme di segregazione urbana sono molteplici e le loro cause seguono diverse logiche: quelle strutturali che rimandano al funzionamento economico della città (distribuzione del reddito, accesso alla casa, offerta abitativa); quelle di natura più istituzionale (politiche esplicitamente o non esplicitamente segregative, politiche

di *mixité*, politiche abitative, politiche anti-segregative, politiche scolastiche); infine, le logiche degli attori individuali, tra cui anche la logica di sentirsi tra simili.

A partire dalla combinazione di questi elementi, possiamo trovarci di fronte a diversi livelli di intensità di segregazione urbana; inoltre, le forme della segregazione urbana dipendono fortemente dalla dimensione storica specifica della traiettoria di ogni città, come sostengono gli autori riprendendo Marcuse e Van Kempen (2000) e Maloutas e Fujita (2012).

È lì che la lente del ricercatore deve posizionarsi: sullo scarto che separa quartieri segregati dal resto della città, sulle cause, intrecciate tra loro, che portano uno spazio urbano ad essere posto ai margini rispetto ad altri. Ma la scala di quartiere non è l'unica a dover essere presa in considerazione. È la capacità di osservare la città nel suo complesso ad essere importante, per comprendere le dinamiche complesse che relazionano i diversi quartieri uno con l'altro, dinamiche capaci di definire diversi gradienti di segregazione.

Una prospettiva che trovo particolarmente utile non solo dal punto di vista teorico, ma anche tecnico-pratico. Gli autori sostengono che il testo sia infatti utile ai ricercatori che vogliono orientarsi in analisi di caso, ma allo stesso tempo ai *practitioner* che cercano come informare azioni progettuali.

Il lavoro si inserisce in un interessante dibattito in corso. La visione di una città duale o divisa tra un centro e una periferia è ormai abbondantemente superata (Marcuse e Van Kempen 2000). Molti studiosi stanno leggendo i fenomeni di cambiamento urbano ponendo invece la lente di osservazione sulla scala di quartiere (Van Kempen, Ozuekren 1998) osservando come scelte individuali, comportamenti istituzionali, economia e politica (Clark, Dieleman 1996, p. 137) definiscono un accesso differenziato allo spazio urbano.

Diversi autori sostengono che la città non può essere letta come un unico contenitore perché

vengono invece prodotti una serie di ordinamenti spaziali, insiemi localizzati con differenti caratteristiche, che consentono di leggere la città nel suo complesso ma allo stesso tempo di trascurarne molte sfaccettature (Latour 1998). Come ricorda Bagnasco (2004), la città dimostra spazialmente gli infiniti modi possibili della società. La città può essere letta come un insieme di differenti quartieri, ciascuno con le proprie funzioni, architetture, attrazioni e accessibilità, vantaggi e svantaggi per diversi residenti e *city user* (Van Kempen 2007).

Prospettive queste, come sostengono Oberti e Préteceille, che impongono alla ricerca un cambio di prospettiva.

Ciò che sembra essere rilevato da diversi studiosi urbani è l'importanza di un approccio *on the ground* (Fincher 2015) capace di analizzare come i fenomeni di inserimento differenziato allo spazio urbano vengono prodotti empiricamente in casi concreti. La vita quotidiana deve essere rimessa al centro dell'analisi, considerando come preferenze individuali strutturano i fenomeni di inserimento urbano. Secondo gli autori la vita quotidiana dei residenti urbani e le loro pratiche (abitare, usare lo spazio pubblico, pendolarismo, consumo, lavoro) danno informazioni cruciali sia sui processi di appropriazione, sia di *sense making* legati a specifici spazi urbani.

La città può essere quindi letta come un 'ecosistema decentralizzato'. Gli spazi polarizzati (da un punto di vista urbano e sociale), come parte di questo ecosistema, esistono solo per la funzione che hanno l'uno per l'altro. È chiaro quindi come il campo d'analisi privilegiato in quest'ottica diventi il confine: prima di tutto quei fattori contestuali che portano uno spazio urbano ad essere prodotto e in secondo luogo cosa è in grado di produrre, simbolicamente e materialmente, un centro e una periferia. O più nello specifico, diversi centri e diverse periferie (Ostanel 2017).

Gli autori mettono in guardia però rispetto a studi di caso che non riescono ad uscire da un'analisi solo particolare, senza riuscire ad analizzare dinamiche situate con l'obiettivo di trarre conclusioni generalizzabili, anche in termini di policy. Oltre a questo, gli autori sostengono come sia necessario riposizionare l'analisi delle cause strutturali nei processi di segregazione urbana. Pur non leggen-

doli in chiave ideologica, i fenomeni strutturali devono essere rimessi al centro per non giustificare un arretramento dello Stato nella presa in carico di importanti questioni sociali o, ancora, per non confinare le cause della segregazione ai comportamenti individuali delle popolazioni ai margini.

Ho altrove sostenuto dell'importanza di reinserire il tema della giustizia nell'analisi dell'inserimento differenziato allo spazio urbano (Ostanel 2014): quello che ho sostenuto è di banalizzare la divisione tra spazio fisico e spazio sociale, riconoscendo invece che a produrre forme di (in)giustizia spaziale è un regime di attori complesso e che quindi sia necessario pensare a interventi che sappiano lavorare in maniera multiscale e multisettoriale assieme.

Il testo non prende in esame solamente le cause della segregazione urbana ma anche i suoi effetti. In un capitolo dedicato, il lavoro passa in rassegna alcuni degli elementi con cui è possibile analizzare l'impatto della segregazione urbana (creazione di cittadinanze ineguali, processi di stigmatizzazione, creazione di capitale sociale, livello di partecipazione politica) ma soprattutto gli effetti di politiche speciali che mirano ad intervenire su esclusione sociale e segregazione urbana. Vengono accennati il caso francese e americano, che meriterebbero forse un approfondimento maggiore, come alcuni effetti anche non pianificati quali quelli di *gentrification*.

Anche in questo caso, ma forse meno chiaramente che nella prima parte, il lavoro offre una prospettiva sui punti in cui ricercatori e *practitioner* possono porre la propria lente di osservazione e azione.

Il lavoro non traccia conclusioni forti: lascia al contrario aperte molte delle argomentazioni. Al centro del ragionamento la necessità di slegare la segregazione urbana dalla coesione sociale: gli effetti della segregazione urbana sono molteplici e vanno quindi analizzati nella loro complessità e multisettorialità.

Il testo sarebbe forse risultato ancora più interessante se fosse andato in profondità su un caso emblematico in cui interventi a mezzo di politiche hanno davvero saputo rispondere in maniera complessa (e quindi multisettoriale) alle forme di segregazione urbana. Un'analisi di caso capace di far comprendere cosa significhi agire per ridurre l'accesso ineguale allo spazio urbano seguendo una

prospettiva come quella che propone il lavoro di Oberti e Prêteceille. Quindi analizzando non solo la modalità di azione e a partire da che presupposti, ma anche con quali attori, con quali risorse e con quali effetti socio-spaziali.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (2004), *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna.
- Clark W.A.V., Dieleman, F.M. (1996), *Households and Housing: Choice and Outcomes in the Housing Market*, Center for Urban Policy Research, New Brunswick.
- Fincher R. (2015), *Urban Policies and the Intercultural City: A Reflection on Norms and Contexts*, in Marconi G. e Ostanel E. (a cura di), *The Intercultural City: Migration, Minorities and the Management of Diversity*, IB Tauris, London.
- Latour B. (1988), "The Politics of Explanation: An Alternative", in S. Woolgar (eds.), *Knowledge and Reflexivity. New Frontiers in the Sociology of Knowledge*, Sage, London, pp. 155-77.
- Marcuse P., Van Kempen R. (eds., 2000), *Globalizing Cities. A New Spatial Order?* Blackwell, Malden.
- Maloutas T., Fujita K. (eds., 2012), *Residential Segregation in Comparative Perspective. Making Sense of Contextual Diversity*, Ashgate, Farnham.
- Ostanel E. (2014), "Immigrazione e giustizia spaziale. Pratiche, politiche e immaginari", *Mondi Migranti*, n. 1, pp. 25-38.
- Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare*, FrancoAngeli, Milano.
- Van Kempen R. (2007), "Divided Cities in the 21st Century: Challenging the Importance of Globalization", *Journal of Housing and the Built Environment*, vol. 22, n. 1, pp. 13-31.
- Van Kempen R., Ozuekren A.S. (1998), "Ethnic Segregation in Cities: New Forms and Explanations in a Dynamic World", *Urban Studies*, vol. 35, n. 10, pp. 1631-56.

Veronica Olivotto

Le facce molteplici della resilienza urbana in Italia e nel mondo



Pietro Mezzi e Piero Pelizzaro
La città resiliente. Strategie e azioni di resilienza urbana in Italia e nel mondo
 Altreconomia, Milano 2016
 pp. 144, € 12,00.

Gli effetti del cambio climatico e le azioni prese per fargli fronte sono un tema non solo ambientale ma anche sociale, economico e finanziario di enorme rilevanza per il nostro presente e futuro sulla Terra. Ecco un esempio. Il 25 luglio l'Italia sta per essere travolta dalla quinta ondata di calore del 2017. Due terzi del paese soffrono la siccità, con danni alle coltivazioni e ai pascoli stimati intorno ai due miliardi di euro da Coldiretti. Dieci regioni presentano la richiesta di stato di calamità. Questo avrà ricadute sui prezzi ai consumatori, ma anche sui lavoratori, per cui si prevedono misure come la sospensione delle rate dei mutui e il blocco del pagamento dei contributi.

Di cambio climatico in Italia non si scrive abbastanza. Nell'editoria, per esempio, ci sono solo una manciata di volumi pubblicati da autori italiani. Per questo *La città resiliente* di Mezzi e Pelizzaro colma un vuoto consistente (nonostante il suo formato tascabile). Il libro è diviso in quattro capitoli, tre dei quali sono dedicati interamente alla descrizione di casi studio europei, con un'attenzione particolare ai casi italiani di Bologna, Milano, Roma e Venezia,

con l'aggiunta di New York, Boston, New Orleans e Norfolk negli Stati Uniti e un caso nell'Indonesia. Il libro riporta anche altri casi italiani di resilienza a più ampio spettro, intesa come la capacità di ripensare pratiche insostenibili con una ricaduta sociale importante sul territorio.

Nel primo capitolo si riassumono tre aspetti fondamentali, che non saranno nuovi a chi è esperto nel settore, ma serviranno a delineare un quadro completo a chi approccia il tema per la prima volta. Il primo aspetto indica come la crescita economica dal 1950 si possa direttamente collegare ai grandi cambiamenti che la Terra ha subito in termini di clima, integrità della biosfera, riduzione dell'ozono, acidificazione degli oceani, cicli dell'azoto e del fosforo, livelli di deforestazione e uso di risorse vitali come l'acqua a favore dell'introduzione di agenti inquinanti, come le plastiche. Il secondo, riassumendo a grandi linee il quinto rapporto sul clima, indica che l'aumento di CO2 e altri gas dovuti alle attività umane sta sbilanciando i cicli naturali di questi gas stessi. Aumentando i gas serra si alterano i bilanci energetici della terra, causando un aumento delle temperature ed effetti di feedback. Il libro non entra nel merito dei feedback, ma questi sono cruciali perché attraverso cicli positivi o negativi rafforzano l'aumento delle temperature. I cicli stanno avvenendo ora a diverse velocità, coinvolgendo l'Artico, gli oceani, il permafrost, le foreste amazzoniche e il metano contenuto dentro i letti sabbiosi dei mari.

Il terzo messaggio del capitolo riguarda gli impatti già registrati e quelli futuri. Il nostro paese, per esempio, si è già riscaldato di 1,8 °C rispetto al periodo preindustriale, circa il doppio della media globale. Gli effetti di questo surriscaldamento sono molteplici e possono manifestarsi sotto forma di eventi repentini ed estremi, come le alluvioni, o eventi più lenti, come le siccità, l'innalzamento dei mari e il graduale cedimento del terreno. Questi impatti non saranno uniformi e vedranno colpire maggiormente le persone che vivono in insediamenti informali con infrastrutture inadeguate, sen-

za possesso di terra e con scarsa abilità d'investire in azioni di adattamento (Baptiste *et al.* in stampa). Rimarrà deluso chi cerca un riassunto più sostanzioso dell'esposizione e degli impatti del clima in Italia. Per questo rimando al Piano di adattamento nazionale ai cambiamenti climatici, recentemente divulgato dal Ministero dell'Ambiente. Tra gli altri impatti analizzati, il piano mostra che, senza riduzione di CO₂, tutte le aree costiere italiane saranno interessate da un aumento del livello del mare durante il periodo 2021-2050 che varierà da un minimo di 7 cm. per le regioni del bacino Adriatico e del Mar Jonio fino a un massimo di 9 cm. nel Tirreno e nel Mediterraneo centrale e occidentale.

Il capitolo spiega l'estensione degli impatti economici del cambio climatico in Europa e Stati Uniti, soffermandosi sulle ricadute che questi impatti possono avere sugli ecosistemi e di conseguenza su altri settori che dipendono da essi. Viene, anche se brevemente, menzionato che il cambio climatico agisce anche come moltiplicatore d'ineguaglianze tra i paesi del mondo e dentro la UE stessa. Qui è doverosa una precisazione. Dati storici confermano che i paesi ricchi, con una storia di grandi investimenti infrastrutturali, hanno maggiori asset economici esposti a questi impatti, ma possiedono anche una maggiore capacità (soprattutto economica e finanziaria) di adattarsi. Si pensi all'incredibile somma di 920 milioni di dollari stanziati negli USA dal Ministero dello Sviluppo Urbano per progetti di scala locale a New York dopo l'uragano Sandy. Paesi a medio e basso reddito, invece, hanno in media meno asset esposti, essendo in parte dipendenti dalla produzione di risorse primarie, ma mostrano danni economici potenziali in proporzione al prodotto interno lordo molto più alti. Per esempio, l'uragano Sandy è costato a New York l'equivalente dello 0,1% del PIL annuale. Al contrario, il costo del tifone Haiyan nelle Filippine è arrivato al 5% del PIL annuale.

Il capitolo si chiude introducendo il ruolo delle politiche di adattamento e della mentalità clima-smart, che integra l'analisi del rischio climatico nella definizione di strategie e processi decisionali, e della resilienza intesa come rigenerazione urbana volta a integrare politiche di adattamento all'interno della pianificazione urbana. Occorre precisare che non c'è una sola maniera d'intendere la relazione tra

resilienza e adattamento. Alcuni autori vedono l'adattamento come un sottoinsieme della resilienza, dove ad azioni di adattamento autonome e a breve termine (coping) si susseguono azioni più complesse. Altri sostengono che la resilienza sia una delle forme possibili di adattamento che implica azioni d'intervento pianificate che servono a mantenere le funzioni di un sistema.

Il secondo capitolo a cura di Pietro Mezzi è un po' il cuore del libro, dove si raccontano i progetti di resilienza urbana intrapresi da nove città nel mondo. Le città hanno in comune la necessità di pianificare diversamente per stoccare una maggiore intensità di piogge o proteggersi da inondazioni di fiumi che le attraversano e mari su cui si affacciano. La pioniera è Barcellona, che dopo aver individuato e analizzato i rischi cui è esposta, ha dato priorità al creare una rete capillare di gestione delle acque. Barcellona ha investito in un tipo di progettazione urbana che mira a ridurre i costi dovuti a inondazioni, evitando che l'acqua piovana in eccesso sia convogliata nei sistemi per le acque sporche. Questa è la strategia seguita anche da Rotterdam. Qui, però, l'investimento anti-inondazione è accompagnato da opere pubbliche che mirano a creare nuovi spazi pubblici multifunzionali o infrastrutture verdi, come tetti verdi e bioswales, essenzialmente aiuole alla base degli alberi che aiutano la percolazione delle acque piovane. Come nel caso di Barcellona, la posizione di queste infrastrutture è scelta secondo studi di vulnerabilità volti a giustificare l'investimento in azioni di adattamento. Copenaghen e Malmö hanno intrapreso strade simili, testando disegni urbani in quartieri pilota, integrando lo stoccaggio delle acque, la riduzione della CO₂ e il miglioramento della gestione dei rifiuti. Il libro traccia alcuni elementi della governance dei progetti, ma Mezzi non si sbilancia nel giudicare i casi che sono semplicemente descritti senza troppo linguaggio tecnico e con alcuni dettagli di disegno urbanistico.

Alla fine del secondo capitolo pare che la resilienza urbana abbia solo a che fare con gli aspetti tecnici del disegno urbano e che sia sempre una caratteristica positiva, senza intoppi, e progressista. Alla prima mancanza viene in qualche modo posto rimedio nel terzo e quarto capitolo, mentre il secondo aspetto rimane fuori dallo scopo del libro. Mancano, infatti, le strozzature, i contrattempi, i fattori

che causano barriere o in generale le lezioni – buone o cattive – che i vari attori locali hanno appreso dal pianificare e implementare questi progetti. Ad esempio, Biesbroek (2014) illustra come i progettisti della Water Plaza di Rotterdam abbiano sottovalutato la percezione del pericolo che una piazza ad inondazione controllata potesse suscitare nelle famiglie che l'avrebbero frequentata. La piazza, infatti, fu rifiutata nel primo quartiere in cui fu proposta. Inoltre la resilienza, come la sostenibilità, come direbbe Tom Slater (2014), ha acquisito un valore intrinseco e si traduce in azioni che si fanno a qualcuno (gli abitanti) o qualcosa (un quartiere). Come tutte le politiche pubbliche, e soprattutto quando è strumento di rigenerazione urbana, la resilienza climatica e l'adattamento hanno il potenziale di rafforzare, anziché limitare, poteri neoliberalisti. Slater è uno tra gli accademici che analizzano in modo critico progetti sia di adattamento sia di mitigazione del cambio climatico per sviscerarne i rapporti di potere e le politiche sottostanti (Sovacool *et al.* 2015; Whitehead 2013).

Il terzo e il quarto capitolo assumono spesso un tono autobiografico e ritracciano l'esperienza di uno degli autori, Pelizzaro, nel tentativo ben riuscito di documentare le manifestazioni della resilienza urbana in Italia. A Milano, la resilienza si è finora declinata cercando di far convergere smart e sharing: da un lato si cerca di invogliare alla mobilità leggera attraverso il bike sharing finanziato con gli introiti di due tasse per la riduzione dell'inquinamento automobilistico; dall'altro, gli spazi co-working e d'incubazione lavorativa hanno occupato 40.000 metri quadri di spazi inutilizzati. Milano, come Roma, è stata selezionata dalla Rockefeller Foundation per il 100 Resilient Cities per creare una strategia di resilienza che risponda alle problematiche socio-economiche e climatiche identificate come prioritarie. Bologna è considerata all'avanguardia in termini di pianificazione climatica contando su di un piano di adattamento che non solo si occupa di rischi a livello comunale ma anche sovramunicipale, quando si tratta di diminuire i prelievi idrici e sostenere la portata dei fiumi nei periodi estivi. L'aspetto lodevole del piano è la sua cabina di regia, composta di attori chiave all'interno del bacino idrico del Reno in Emilia-Romagna. Bologna è anche la prima città a istituzionalizzare i patti di collaborazione tra citta-

dini e municipalità con il Regolamento dei beni comuni per lo sviluppo di attività generate da cittadini per l'utilizzo di spazi pubblici e spazi in disuso, per l'innovazione digitale e sociale.

Il libro riporta l'esperienza dell'ex coordinatore di Roma Resiliente nel gettare le prime basi per l'analisi dei rischi climatici e la pianificazione di azioni di adattamento e riduzione del consumo energetico. Infine è raccontato con una vena quasi autobiografica-etnografica il caso di Venezia, dove città e cittadini da sempre si sono attrezzati per vivere con l'acqua alle ginocchia, ma ormai l'acqua 'arriva anche dove non dovrebbe'.

In conclusione *La città resiliente* è un libro quanto mai necessario e indicato soprattutto per chi vuole accostarsi al tema della resilienza urbana per la prima volta. Non rimarrà deluso chi lavora nel settore, anche se mancano le lezioni apprese dagli attori locali. Inoltre gli autori spiegano come la resilienza sia uno scopo da raggiungere e come alcuni quartieri siano 'già resilienti'. In verità credo sia meglio pensare alla resilienza urbana come un processo fatto dal susseguirsi d'interessi e poteri, contrattempi, traguardi raggiunti e altri da costruire.

Riferimenti bibliografici

- Baptiste J.N., Olivetto V., Porio E., Kombe W., Loyszaga T. (in press), *Climate Change and Cities*, Chapter 13 Housing and Informal Settlements, Second Assessment Urban Climate Change Research Network (UCCRN), Cambridge University Press, Cambridge.
- Biesbroek R.G., Termeer J.A.M.C., Klostermann J.E.M., Kabat P. (2014), "Rethinking Barriers to Adaptation: Mechanism-Based Explanation of Impasses in the Governance of an Innovative Adaptation Measure", *Global Environmental Change*, n. 26, pp. 108-18.
- Slater T. (2014), "The Resilience of Neoliberal Urbanism", www.opendemocracy.net/opensecurity/tom-slater/resilience-of-neoliberal-urbanism.
- Sovacool B., Linner B.O., Goodsite M.E. (2015), "The Political Economy of Climate Adaptation", *Nature Climate Change*, n. 5, pp. 616-18.
- Whitehead M. (2013), "Neoliberal Urban Environmentalism and the Adaptive City: Towards a Critical Urban Theory and Climate Change", *Urban Studies*, vol. 50, n. 7, pp. 1348-67.

Alessandro Coppola

Communities, institutions and the messy world of contemporary urban governance



Nick Gallent and Daniela Ciaffi (eds.)
Community Action and Planning. Contexts, Drivers and Outcomes
 Policy Press, Bristol 2016
 pp. 304, £ 26,99

The collection of essays edited by Nick Gallent and Daniela Ciaffi arrives at a pivotal moment in the development of the long-standing debate about ‘participation’ in policy-making and planning. In the context of a complex and mutually reinforcing set of changes in the fields of technology, organization and even class identity formation patterns in Global North societies, new categories aimed at describing emerging participative practices are coming to the fore with unusual speed. Concepts such as co-creation (Nevens *et al.* 2012) and co-design (Manzini 2015) have been mobilized in order to describe new participative technologies conducive to pro-active and highly engineered processes of transition from current socio-ecological and socio-technical states of affairs to new states of affairs, deemed to be more *inclusive*, *sustainable* and *resilient*. More widely, scholars and policy-makers have also underlined a vast *laboratorial* turn not just in urban policy but in urban life itself (Karvonen and Van Heur 2014) as the final outcome of a revolutionary long march of capitalism towards an era of mass creativity organized around the ubiquitous device of the ‘pro-

ject’ (see Boltansky and Cappiello 2007). In this perspective, our cities would be in the process of becoming massive test-beds where sets of highly sophisticated actors would be constantly engaged in the implementation and evaluation of policy innovations introduced by highly pluralistic governance arrangements towards the advent of a new kind of democracy, namely an *experimental democracy*. If this is the direction of societal change, the collection of Gallent and Ciaffi may even look quite old-fashioned in its prevalent focus on ‘community action’ practices related to spatial planning operations promoted by government institutions. Instead, precisely because of this focus, the book usefully reminds readers of the long-standing hegemony of large organizations – such as the State – in producing organizational change also via new ways of stakeholders’ mobilization. If it is true that business management has been a source of massive organizational change for the State – mainly through the raise of new public management – it is also hard to underestimate the role played by social and urban movements that, with the support of some *compagnon de route* in the social sciences, have promoted a true uprising against traditional top-down, professionalized and data-driven urban planning. So, at the heights of a pervasive *buzz* about co-creation and co-design, it is important to reassert that government is an unavoidable object for anyone who is interested in organizational and social change in cities: first, for the congenital promiscuity of the demands it has to accommodate between the efficiency promised by business-like technologies for stakeholder engagement and the inclusiveness preached by grassroots participative efforts; and second for its still gigantic size that is further dramatized by the pulverization of much of our economic and social life.

Examining the act of planning from a community perspective

Ciaffi and Gallent aim to examine «the act of plan-

ning from a community perspective», embracing an understanding of the (highly contested) concept of community not «as a passive consequence of residential proximity (but) as a product of active exchange across social networks» (p. 5). In this perspective, what is to be investigated is how the social, cultural even scalar complexification of contemporary societies contributes to, articulates or even prevents community action. Also because community actions – as the editors underline – have their, extremely variable, rationalities: they can be instrumental to exercise pressure on planning decisions or to nurture elective communities – echoing current discussions about commons and related collaborative efforts – or, more plainly, to reproduce a sense of belonging and of social bonding that is highly in demand in post-fordist societies. These key issues, with many others, are raised in a set of contributions focusing on case studies involving North America, Europe and Australia and by a more limited number of theoretical, transversal contributions on issues such as social capital and the role of temporality in community action. The objects of the case studies are quite diverse, from more traditional spatial planning and policy-related urban movements to participative planning programs and, finally, to more holistic policy processes combining land and housing development, resources preservation and self-management. Built as the outcomes of qualitative fieldwork – enjoyable, tick accounts of community action processes in which authors have often been directly involved – or, alternatively, more oriented at discussions of wider, longer evolutions of actors, tools and forms of action, the case studies give a sense of the variety and of the comparability of processes taking place in different institutional contexts.

Designing institutions for community action

How institutional arrangements can be reshaped to host and nurture community action is a core question of the book. Grassroots urban practices have been instrumental to the reform and even the establishment of representative democracy – see Vilà on the role of neighborhood movements in Barcelona – but also deeply resent the distorted politicization patterns typical of some local contexts (see two of the three Italian cases that Ciaffi covers).

Differently, when community action is the explicit goal of policy and institutional design a whole set of new challenges arises. The first, according to Gallant and Ciaffi, is that of creating «institutional structures – within community planning exercises – that can resist the uneven distribution of power and resources across a community network» (p. 37), precisely the challenge that has left many people disillusioned regarding the real possibility to turn transactive and collaborative planning models into models of true procedural justice. On this ground, the contribution of Messaoudène *et al.* is especially telling in presenting how, in the framework of the distinctively community insensitive French ‘Politique de la Ville’, the same basic engagement tools can lead to opposing results, given the communities uneven and unaddressed performances on key variables such as social and cultural capital and the presence of a ‘natural leadership’. In the same vein, both Van der Pennen *et al.* and Kilkpatrick *et al.* observe how *local characters* – such as the so-called ‘everyday fixers’ on the community side and the ‘reflective practitioners’ on the government side with ‘boundary crossers’ between the two – can prove strategic in getting closer to transactive planning models by mediating between the logic of citizens’ collective action on the one hand, and the logic of formal institutions with their procedural, abstract frameworks on the other. The institutional ability to expand a space of mutual understanding between these two logics would actually be the precondition of a ‘fourth way’ of public policy able to marry self-organizing citizenship with trust in state institutions.

The second challenge, a very intriguing one, regards the relationship between community action exercises, statutory land use planning and the dilemmas it creates. Parker and Gallent focus on UK community planning initiatives from the New Labour years to the coalition government’s ‘new localism’ strategy. Through parish and neighborhood development plans, statutory planning has been confronted with processes of local engagement leading to highly qualitative, informal pools of territorial evidences and preferences. By constraining such exercises within established land use plans and by not supporting them adequately in organizational terms, the State has somehow revealed the lack of clari-

ty that characterizes the goals and implications of such exercises. Finally, the issue of scale – raised by Filino in his case study on Toronto – is also relevant, illustrating how institutional frameworks unevenly transfer and filter collective demands through the layers of representative democracy while leaving scales that are not included in such frameworks largely unattended and therefore prone to sudden protest eruptions. As a consequence, regional strategies, critical as they are to achieve sustainability and resilience goals, are trapped between the rhetoric of multiscalar governance and the reality of local resistance – the Toronto case study focuses on neighborhood resistance – amplified by socio-spatial polarization: if this is the context, says the author, ‘integrative transactional planning’ simply becomes utopia.

Collaborative games for deep local democracies

Another possible reading of this essay collection concerns community action exercises in what could be defined as ‘deep local democracy’. By this, I mean practices that not only involve change in the field of decisional procedures but also the direct application of new ways to conceive certain policies and commons. In this perspective, Satsangi discusses a Scottish land-trust case study that, following changes in legislation aimed at overcoming inherited patterns of land ownership concentration, has managed to combine collaborative governance, land collective control and sustainable growth. Wolf-Powers goes back to the rightly notorious case of the rise of cooperative housing – of community development organizations in New York and the strategic role that it played in the regeneration of abandoned land and building assets during the city’s 1970s-80s great crisis. Despite critiques of the alleged assimilation of these actors to the neo-liberal governance of the city, the author underlines how that case represents a true example of public-policy co-production and a challenge to a professionalized, insular conception of urban planning. As in other cases of accumulated social and political capital in cities, one of the key issues here is to assess how such networks can reposition themselves in a context that has shifted dramatically from decline to growth, making the production of affordable, alternative hous-

ing way more challenging. Hamidduddin *et al.* also discuss housing as a realm of potential, deep agency in relation to cooperative co-designed housing in Freiburg – the well-known Vauban development – as the historical outcome of the interaction between local institutional autonomy and alternative political cultures. An “enabling framework” combining formal master-planning with autonomous, intensively interactive design processes at a lower scale has proved to be an unprecedented experience of collaborative planning. An experience that now poses on one side well-known concerns regarding social homogeneity and inclusiveness of these experiences while on the other it projects such concerns in the future by fears of the demographic implications of such homogeneity.

Planners and the mess of urban governance

The collection gives a very valuable contribution to the analysis of the role that community action practices can play in the increasingly messy landscape of contemporary urban governance, democracy and public policy design. A landscape where opposed demands tend to compete for short and small policy innovation openings, collaborative efforts cohabit with conflictual stances, and the representation of powerful interest groups claims legitimacy as much as policy communities and grassroots groups do. Planners have adapted to this messy landscape by supporting or criticizing collaborative planning, supporting episodes of conflict and resistance with their expert knowledge (at times against other planners’ plans) and some other times engaging in brave paths of policy innovation through co-design projects. Over time, this led professional planning activities to migrate out of the box of planning departments. It also prompted state agencies to allow new kinds of intermediary organizations to play a larger role in challenging established instrumental framing and political influences. If everybody talks about a horizontal and networked kind of governance, it is clearly important to understand the perimeters, shapes and reciprocal relations of the ‘rhizomes’ that make up such networks. We may have in fact the multiplication of collaborative arenas cutting through traditional pyramidal decision-making systems. However, as long as these collaborative arenas concentrate in certain social worlds – following the

unequal distribution of political, cultural and social capital – they can have the perverse effect of making more intensively democratic the very social worlds they also increasingly separate from the rest. The challenge of a paradoxical urban democracy organized around vast pockets of even extreme horizontal participative and creative networks in a sea of disenfranchised, insular and passive groups has yet to be taken in depth by conversations on transactive, collaborative planning and co-creation.

References

- Boltansky L., Cappiello E. (2007), *The New Spirit of Capitalism*, Verso, New York.
- Karvonen A., Van Heur B. (2014), “Urban Laboratories: Experiments in Reworking Cities”, *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 38, n. 2, pp. 379-92.
- Manzini E. (2015), *Design. When everybody designs*, MIT Press, Cambridge.
- Nevens F., Frantzeskaki N., Gorissen L., Loorback D. (2012), “Urban Transition Labs: Co-Creating Transformative Action for Sustainable Cities”. *Journal of Cleaner Production*, n. 50, pp. 111-22.

Gloria Pessina

L'antropologo va al Bon Pastor. Storia, miti, retoriche e conflitti di un quartiere di Barcellona



Stefano Portelli
La città orizzontale. Etnografia di un quartiere ribelle di Barcellona
 Monitor edizioni, Napoli 2017
 pp. 313, € 16,00

«L'antropologia è solo pettegolezzo! Dopo anni come parrucchiera sono la miglior antropologa che ci sia», dice una giovane appartenente al gruppo di lavoro composto da ricercatori, attivisti e abitanti impegnati nello studio del quartiere Bon Pastor nello scorso decennio. Tra questi c'è anche Stefano Portelli, antropologo culturale, che nel 2003 approda al Bon Pastor come educatore in una scuola elementare (Rossomando *et al.* 2004) e si trova nel bel mezzo del processo di trasformazione di un quartiere di case economiche (*casas baratas*) sorto alla fine degli anni Venti al margine orientale di Barcellona. Nel 2004 egli conduce insieme al gruppo interdisciplinare *Periferias Urbanas* un'inchiesta porta a porta sulle opinioni degli abitanti rispetto alle demolizioni previste dal Comune e da allora, per i successivi dieci anni, continua a studiare il Bon Pastor. Educatore, ricercatore indipendente, collaboratore dell'Istituto Catalano di antropologia, abitante dei dintorni ed infine del quartiere stesso, Portelli indaga la complessità del territorio e delle posizioni degli abitanti, irriducibili nella realtà alla sola distinzione tra favorevoli e contrari alle demo-

lizioni e al trasferimento.

Il Bon Pastor è uno dei quattro insediamenti realizzati dal Patronato Municipal de la Vivienda, ente istituito dal Comune di Barcellona nel 1927 per far fronte alla crescente domanda abitativa della popolazione confluita verso la città, a partire dalla fine dell'Ottocento, dalle aree marginali del Sud della Spagna. Attratti dall'industrializzazione, i nuovi abitanti si insediarono in un primo tempo nel centro storico e in aree ancora poco urbanizzate, come il Montjuïc, dove nel 1929 si svolse l'Esposizione Universale. Il sovraffollamento del centro, l'avanzare dei lavori per l'Expo e il crescente fermento politico degli strati più popolari furono tra le cause del trasferimento voluto dalle autorità di molti immigrati verso la periferia. I quattro quartieri di *casas baratas* che avrebbero dovuto ospitare gli sfollati presentavano tratti comuni: situati prevalentemente a grande distanza dal centro, erano composti da case basse, bianche, disposte lungo strade parallele contrassegnate da numeri e cinte da muri sorvegliati dalla Guardia Civil, secondo uno schema che richiama l'urbanistica del disprezzo' (Brunello, 1996).

La strada, concepita dai progettisti e dalle autorità come spazio del controllo, diventa invece luogo di socialità grazie alla presenza di una variegata popolazione, un 'miscuglio' (*barrecha*) di gitani, migranti del Sud e catalani, che dà luogo a un'insolita vivacità politica e culturale, come ricostruisce Portelli attraverso le voci degli abitanti, a distanza di quasi ottant'anni dalla nascita del Bon Pastor. L'autore riscrive la storia dall'interno, alternando fatti realmente accaduti ai miti. C'è chi parla dell'eredità di una marchesa che avrebbe lasciato le case agli abitanti e chi fa risalire la costruzione delle abitazioni ai materiali avanzati (*materiales sobrantes*) dell'Esposizione Universale del 1929. Lontani dalla realtà dei documenti, i miti esprimono convinzioni e frustrazioni degli abitanti, divisi tra l'orgoglio di una discendenza nobile che non riconosce l'autorità del Patronato e il sospetto di essere 'avanzi'

della città. Le percezioni contrastanti degli abitanti tornano d'attualità in occasione del progetto di trasformazione messo a punto dal Comune alla fine degli anni Novanta e realizzato a partire dal 2007. Mentre attivisti e autorità promotrici dell'intervento insistono sulla mancanza di risorse nel quartiere, dividendosi rispetto alla necessità del progetto, gli abitanti si presentano verso l'esterno spesso come vittime in attesa di un aiuto, ma in molte occasioni si percepiscono come soggetti attivi resistenti e memori delle lotte passate.

Dal mancato incontro tra le due narrazioni e dall'incapacità di esprimere una posizione unitaria, emerge un conflitto irrisolvibile. La conflittualità, tema centrale del libro, è studiata in relazione allo spazio e alla storia del quartiere. La permeabilità tra casa e strada, lamentata da alcuni come mancanza di privacy e occasione di pettegolezzi, si rivela anche come momento di socialità e dispositivo di (auto)gestione dei conflitti. Portelli osserva lo svolgimento delle liti, che hanno inizio normalmente in strada e attirano curiosi provenienti dalle case circostanti: i litiganti vengono circondati da altri abitanti (*corrillo*), il conflitto diventa teatro e nella maggior parte dei casi trova una risoluzione senza l'intervento esterno. Nei bambini il fenomeno è ancora più evidente, soprattutto se li si confronta con i coetanei di altri quartieri. Questa 'etnotecnica', o risorsa culturale della comunità, entra in crisi quando viene messa in discussione la forma spaziale da cui essa trae origine: il conflitto sulla demolizione delle case non riesce ad essere gestito e gli abitanti si dividono su posizioni polarizzate, tra favorevoli e contrari al progetto.

Fonti scritte e orali vengono raccolte per ricostruire le vicende storiche del Bon Pastor, le retoriche che lo hanno investito e le narrazioni prodotte al suo interno dal momento della sua fondazione fino al presente. La ricerca mira a contribuire alla costruzione di un discorso critico sull'intera città di Barcellona nel momento in cui questa si afferma a livello internazionale come capitale della partecipazione e dell'inclusione. Attraverso lo studio del Bon Pastor l'autore solleva alcuni interrogativi sulla coerenza delle reali politiche urbane rispetto alle retoriche dichiarate dalla pubblica amministrazione e prese a modello da altre città europee.

Il libro si inserisce nel dibattito sul *displacement* (Zuc

et al. 2016; Lees *et al.* 2015; Holston 2008), evidenziando la complessità e le contraddizioni tipiche del tema, dovute anche al mutamento delle aspirazioni della popolazione, che in parte fa proprie le retoriche dominanti (Alkhalili 2017). Per l'attenzione alla marginalità delle *casas baratas* e di chi le abita, il libro si avvicina ad alcune ricerche sugli insediamenti rom (Ambrosini *et al.* 2007; Brunello 1996; Solimano *et al.*, 2014). Portelli rivendica la necessità dello sguardo antropologico nello studio della città occidentale, in continuità con una tradizione ormai consolidata di etnografia urbana (Hannerz 1980), prestando particolare attenzione al tema della casa (Lazzarino 2017).

La scelta esplicita di non disgiungere ricerca e vita personale, riportando questo intreccio nel libro, permette di superare la 'conspirazione del silenzio' cui sono soggette talvolta le ricerche di taglio antropologico (Fabiatti *et al.* 2002). In merito al linguaggio scelto, il testo ha il pregio di rendere accessibili i contenuti a un pubblico di non addetti ai lavori, mantenendo saldi il rigore metodologico e l'intenzione politica, come è avvenuto in recenti esperienze di *collaborative ethnography* (Rappaport 2008) svolte spesso al di fuori della cornice accademica (Immaginariesplorazioni 2012). Il lavoro sul linguaggio è esito anche dell'adattamento per un pubblico italiano del libro, già edito in catalano e in castigliano, ad opera di Monitor edizioni, giovane casa editrice nata dall'esperienza decennale di un giornale di inchieste sociali: Napoli Monitor.

Rimangono irrisolti alcuni temi: non è chiaro se il vero elemento di conflitto consista nella demolizione delle case e nella distruzione di uno spazio urbano 'orizzontale' o piuttosto nell'aumento degli affitti – fino a sei volte più cari – dei nuovi appartamenti realizzati negli edifici pluripiano. L'assenza di chiarezza potrebbe indebolire l'intento politico che l'autore dichiara di voler perseguire, ma al tempo stesso potrebbe indurre il lettore a riflettere sulla compresenza, non inusuale in processi di trasformazione di questo tipo, di diversi elementi di conflittualità. Nella narrazione si sente la mancanza delle voci e delle aspirazioni dei giovani, ma l'autore stesso lo riconosce, dichiarando l'impossibilità di trattare il tema in modo approfondito in questa sede.

Pur leggendo con interesse, rabbia ed empatia le

pagine sul trauma degli abitanti costretti ad abbandonare una forma urbana e una socialità 'orizzontali', la proposta dell'amministrazione di localizzare i nuovi edifici in prossimità delle *casas baratas* in corso di demolizione appare preferibile rispetto a situazioni in cui il *displacement* si è tradotto in trasferimenti in località distanti, con la conseguente perdita di relazioni di prossimità e di possibilità di lavoro, che hanno provocato fenomeni di impoverimento, marginalizzazione e violenza (Desai *et al.* 2011; Pessina 2015).

Nonostante alcune difficoltà di lettura per chi non abbia alle spalle una formazione antropologica o non sia stato coinvolto nelle vicende narrate, il libro è un documento importante, esito di una ricerca collettiva, interdisciplinare e in buona parte indipendente, sull'attuale fase di transizione di Barcellona, osservata e raccontata attraverso lo studio di un caso 'marginale', che ricorda a chi è impegnato negli studi urbani la necessità di fare i conti, ancora una volta, con la distanza tra piano e bisogni (Tosi, 1984).

Riferimenti bibliografici

- Alkhalili N. (2017), "Enclosures from Below: The *Mushaa'* in Contemporary Palestine", *Antipode*, vol. 49, n. 5, pp. 1103-24.
- Ambrosini M., Tosi A. (a cura di, 2007), *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità, Milano.
- Brunello P. (1996), *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, Manifestolibri, Roma.
- Desai R., Sanyal R. (eds., 2011), *Urbanising Citizenship: Contested Spaces in Indian Cities*, Sage, New Delhi.
- Fabietti U., Malighetti R., Matera V. (2002), *Dal tribale al globale: introduzione all'antropologia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Hannerz U. (1980), *Exploring the City. Inquiries Towards an Urban Anthropology*, Columbia University Press, New York.
- Holston J. (2008), *Insurgent Citizenship: Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton University Press, Princeton.
- Immaginariesplorazioni (2012), *Nella tana del drago. Anomalie narrative dal Giambellino*, Agenzia X, Milano.
- Lazzarino E. (2017), "Antropologia alla prova dell'abitare. La località come strumento di analisi culturale", *Tracce Urbane*, n. 1, pp. 69-82.
- Lees L., Sheen H.B., López-Morales E. (eds., 2015), *Global Gentrification: Uneven Displacement and Development*, Policy Press, Bristol.
- Pessina G. (2015), *The Necessary Risk: Water, Fear and Development in Western India. The Case of the Sabarmati River Front Development Project*, tesi di dottorato in Spatial Planning and Urban Development, 26° ciclo, Politecnico di Milano.
- Rappaport J. (2008), "Beyond Participant Observation. Collaborative Ethnography as Theoretical Innovation", *Collaborative Anthropologies*, vol. 1, pp. 1-31.
- Rossomando L., Portelli S., Pagani C. (2004), *Pedagogia delle acque. Pioggia, mare, deserto. Tre laboratori con i bambini*, www.periferiesurbancs.org/wp-content/uploads/2010/11/Pedagogia-delle-acque-Barcellona2003.pdf.
- Solimano N., Tosi Cambini S. (2014), "Rom e sinti in Toscana. Un abitare amaro che non diventa

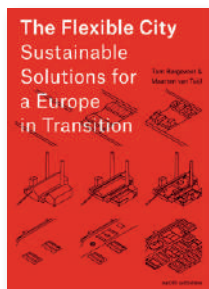
casa" in: Fondazione Michelucci, *Case e non case. Povertà abitative in Toscana*, Seid Editori, Firenze.

Tosi A. (1984), "Piano e bisogni: due tradizioni di analisi", *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 21, pp. 29-54.

Zuc M., Chapple K. (2016), *Housing Production, Filtering and Displacement: Untangling the Relationship*, Urban displacement project, Institute of Governmental Studies, Berkeley.

Giulia Fini

Fare rigenerazione oggi. Casi e strumenti europei per una 'città flessibile'



Tom Bergevoet and Maarten van Tuijl
The Flexible City: Sustainable Solutions for a Europe in Transition
 NAI010, Rotterdam 2016
 pp. 224, € 29,95

The Flexible City è la versione internazionale del volume *De Flexibele Stad* edito nel 2013, incentrato sul contesto olandese ed esito delle ricerche degli autori, esponenti di temp.architecture. Nell'aprirsi all'ambiente europeo le riflessioni e la casistica del volume si arricchiscono di esempi tedeschi, belgi e danesi – oltre a quelli, in misura minore, inglesi, francesi, austriaci – e rendono il libro l'esito di più ampie reti di ricerca e di supporti istituzionali locali e internazionali (tra cui il Dutch Ministry of Interior e il Dutch Ministry of Infrastructure and the Environment).

Il testo si colloca nell'attuale dibattito sulla rigenerazione dell'ambiente costruito, con particolare riferimento alla dimensione fisico-spaziale e a quelle tecniche e di progetto: «the new spatial assignment involves maintaining, restructuring, densifying or diluting the existing city» sono le parole con cui il libro è presentato. Quello della rigenerazione è uno sfondo che non è però direttamente richiamato dagli autori (almeno non in questi termini specifici). Un aspetto che potrebbe aprire a un necessario approfondimento su cosa si indichi con rigenera-

zione, quali pratiche e progetti integrati siano ad essa riconducibili nei diversi contesti, e che conduca anche ad interrogarsi su quali siano gli elementi peculiari di innovazione nel più recente dibattito italiano, sviluppatosi con qualche anno di ritardo rispetto ad altri paesi dell'Europa nord-occidentale (si veda Ombuen, Calvaresi *et al.* 2017).

All'interno di questo sfondo, i temi principali sviluppati dal libro sono il rinnovamento e il riuso degli spazi aperti e costruiti, in relazione a nuovi usi ed economie urbane; la necessità di valorizzare le progettualità locali, dal basso, con un ruolo attivo nei processi di trasformazione (cfr. fra gli altri Oswalt e Overmeyer 2013; Ring e Eidner 2013; Rosa e Weiland 2014); infine, la proposta di una maggiore flessibilità degli strumenti di progetto, in grado di supportare e costruire una *flexible city*, incentrando trasformazioni puntuali e temporanee, in grado di dialogare con un'ampia presenza di attori e risorse. Non vi è traccia invece, o non sono direttamente richiamati, altri temi centrali nel dibattito odierno sulla rigenerazione in Italia e in Europa: per esempio, l'articolarsi e la frammentazione delle popolazioni urbane, con una presenza crescente di popolazioni immigrate, oppure le questioni ambientali, di adattamento climatico e di dissesto del territorio, cruciali sia nella manutenzione del costruito sia nel ripensamento degli spazi aperti (Patto di Amsterdam 2016; Dessi *et al.* 2016; Cachola *et al.* 2016; Russo *et al.* 2017).

Rispetto ai contenuti, è possibile rintracciare nel volume due livelli: il primo è quello costituito dalla riflessione generale (e teorica) sulle trasformazioni del territorio europeo e sulla necessità di rigenerazione, flessibilità e sostenibilità. Il secondo, caratterizzato da un approccio più tecnico e progettuale, si concentra su casi, strumenti e processi. Questa seconda dimensione è sviluppata nei capitoli 2, 3 e 4 e costituisce uno dei pregi maggiori del libro, presentato anche come un «toolbox that is able to turn the new assignment into a success». Ad essa è dedicato lo spazio più ampio: i casi sono corredata-

ti da informazioni e crediti puntuali, ma anche da un apparato iconografico composto da immagini e schemi appositamente ridisegnati, che ne facilitano la comprensione e ne permettono una lettura sintetica. La prima dimensione – quella di restituzione dei cambiamenti sul territorio europeo – è invece sviluppata nell'introduzione, nel prologo e nel primo capitolo: rimane su un livello più generico e si pone più come un'esplorazione generale che non come uno studio scientifico. Manca ogni riferimento al Sud dell'Europa (come non è presente alcun caso italiano, spagnolo, greco, un solo caso francese, etc.), aspetto questo che limita lo sviluppo di un rigoroso *frame* di riferimento e di comparazione sulle trasformazioni urbano-territoriali europee. La prima parte quindi, sebbene utile per orientarsi fra i materiali del libro, sconta una certa genericità e la mancanza di riferimenti alla letteratura e al dibattito corrente.

Il prologo, in modo analogo ad altri libri, accosta le mappe di sedi città mostrando il loro sviluppo dalla rivoluzione industriale ad oggi. Le prime due mappe chiariscono come quasi tutte le città europee siano cresciute nelle dimensioni durante i secoli XIX e XX, risultato dello sviluppo economico, demografico e industriale. La terza mappa, nell'intenzione degli autori, mostra come lo sviluppo futuro dovrebbe avvenire all'interno dei tessuti edificati e nelle aree urbane con maggiore possibilità di modificazione. Uno sguardo affinato può cogliere situazioni ben diverse: da un lato, la natura pulviscolare delle trasformazioni (i casi di Lille, Anversa, Sheffield), dall'altro l'impronta più tradizionale di intere porzioni urbane in trasformazione (i casi di Kassel, Utrecht, Copenhagen, Bruxelles). Sono le parti di città identificate come *town in transition*: «areas with high percentage of vacancy», «(...) in need of renovation, designated for redevelopment, change of uses or densification», oppure «where buildings are to make way for open spaces or naturalization» (p. 9). Nel primo capitolo emergono anche le peculiarità dei contesti nazionali: in Belgio è mappata la dismissione degli spazi commerciali; lungo le coste occidentali dell'Irlanda e nella Germania orientale la perdita di popolazione all'interno del più ampio fenomeno delle *shrinking cities*; nei Paesi Bassi il fenomeno degli spazi vacanti terziari e per uffici, sconosciuto in altri contesti se non in

forma più circoscritta.

Nel primo e secondo capitolo (rispettivamente «The inflexible city» e «The flexible city») prendono corpo le argomentazioni e le proposte principali. La tesi centrale è che le città siano diventate «inflexibili», là dove le previsioni urbanistiche non riescono a misurarsi con i temi dell'incertezza e dell'imprevedibilità e i progetti non sono, generalmente, in grado di adattarsi a un contesto in mutazione. L'urgenza del cambiamento è rimarcata da tre dichiarazioni, che segnalano l'avvenuto spostamento delle questioni di progetto: «From urban expansion to reuse» (I); «From supply to demand» (II); «From blueprint to unpredictability» (III).

Rispetto al primo paradigma – dall'espansione urbana al riuso – l'accento è posto sul mantenimento e la gestione dello stock edilizio esistente, con riferimento al contenimento energetico e alle difficoltà di adeguare gli edifici a nuove richieste d'uso o a standard qualitativi mutati. Il tipo di flessibilità proposto è una *local flexibility*: un set di strumenti «responsive to the specific local condition (...) that preserve the city's vitality and ensure that vacant sites get new users in spite of changing needs» (p. 35). Rispetto al secondo tema – dal soddisfacimento della domanda alla richiesta specifica – si richiama una *use-driven flexibility*, con strumenti meno indirizzati al soddisfacimento di richieste fisse e con un lavoro di allineamento fra le dotazioni esistenti e gli utilizzatori, ma anche fra gli spazi vacanti e i possibili nuovi usi (p. 37). La terza questione – dallo schema predefinito all'imprevedibilità – segnala la necessità di un approccio «that enables adjustments to be made when the future does not turn out as expected (...) working in steps, open to change» (p. 39). La proposta degli autori per la costruzione di una *flexible city* è un processo continuo «of gradual change: (...) spatial development should no longer produce an outcome that is static and permanent, instead it should produce something that is permanently in state of flux» (p. 43). Il secondo capitolo, così come il successivo, presenta un intento metodologico: la riflessione è esemplificata attraverso nove situazioni ricorrenti, attraverso le quali sono illustrati processi di «flexible planning».

Nel terzo e quarto capitolo si entra nel vivo del volume: nel capitolo tre con l'ampio spazio dedicato

agli strumenti e nel capitolo quattro con i casi. Gli strumenti proposti sono indicati come fattori chiave per il progetto e la gestione dello spazio urbano contemporaneo: si va dall'individuazione di strumenti legali (*temporary permit, vacancy reuse incentives, flexible zoning plan*), agli strumenti finanziari (*microfinancing, urban marketing, crowdfunding*); dagli strumenti di processo (*open sourcing, social media, story telling*) a quelli incentrati sulla modificazione spaziale (*pop-up, rescaling, city-dressing, unbuilding*, ecc.).

Il quarto capitolo è il più ricco e occupa circa metà del volume: ben diciotto casi di spazi e progetti flessibili. La scelta e la significatività dei casi sono spiegate attraverso un articolato sistema di rimandi: le titolazioni richiamano i diversi tipi di flessibilità proposti nel capitolo 2 (*local, use-driven e time-based flexibility*); i simboli mostrano invece gli strumenti che possono essere rintracciati, con riferimento a quelli illustrati nel capitolo 3. Oltre alle informazioni specifiche – attori, processo, programma – sono questi rimandi trasversali che permettono con relativa facilità la comprensione dei processi e degli strumenti illustrati. Scorrendo le belle immagini del capitolo 4 si possono mentalmente intrecciare casi conosciuti e nuovi esempi, in un gioco di relazioni fra progetti e processi simili. Per esempio, il caso di Groninga (Open Lab Ebbinge) ricorda quello della Darsena pop-up di Ravenna, con temi di progetto analoghi incentrati sulla *time-based flexibility*. Il ripensamento delle recinzioni per la costruzione della nuova linea della metropolitana di Copenaghen, richiama problemi simili che si stanno affrontando a Milano con la costruzione della linea M5 e l'attivazione di una *local flexibility*. Un esercizio, questo, che non è solo di collegamenti, ma che attraverso le informazioni presenti permette di interrogarsi sulla complessità tecnica dei processi e degli strumenti implicati. Nella scelta degli esempi, si coglie una sensibilità al ripensamento degli spazi aperti senza un preciso statuto (i casi di Charleroi e Berlino), di interi distretti (Tubinga, Vienna), oltre ai diversi casi dedicati al riuso degli edifici, prevalentemente produttivi, ma anche commerciali o terziari (Panorama West ad Amsterdam, The White Meat City a Copenaghen, Gerard&Anton a Eindhoven).

Complessivamente *The Flexible City* ha il merito di mettere a sistema una varietà di temi presenti nel dibattito sulla modificazione della città contem-

poranea (il riuso temporaneo, l'attivazione delle progettualità dal basso, l'incrocio fra progettualità pubblica e innovazione sociale) all'interno di una più ampia riflessione sulla flessibilità e adattabilità dello spazio urbano, permettendo di coglierne appieno la portata e le potenzialità. Le tematizzazioni iniziali, insieme ai numerosi rimandi su processi e strumenti tra i diversi capitoli, permettono un uso articolato e vario del libro. Esso ha tuttavia anche qualche limite: è affidata al lettore la possibilità di approfondire i casi trattati (evocativi, ancorché sintetici); vi può essere una certa difficoltà ad 'entrare' nel costruito tematico della *flexible-inflexible city* proposto dagli autori; infine il lettore non olandese o non nord-europeo deve compiere uno sforzo non banale nella comprensione dei numerosi sistemi e strumenti richiamati dalla ricerca per compararli con contesti ed esperienze più note.

Riferimenti bibliografici

Cachola Schmal P., Elser O., Scheuermann A. (eds., 2016), *Making Heimat: Germany, Arrival Country*, Hatje Cantz Verlag, Ostfildern.

Dessi V., Farnè E., Ravanella L., Salomoni M.T. (2016), *Rigenerare la città con la Natura*, REBUS – Renovation of public building and urban spaces, Regione Emilia Romagna, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.

European Commission (2016), *Pact of Amsterdam – Urban Agenda for the EU*, Amsterdam-Brussels, <https://ec.europa.eu/futurium/en/urban-agenda>.

Ombuen S., Calvaresi C., Fioretti C., De Leo D. (2017), "Oltre le periferie: verso una strategia nazionale per la rigenerazione urbana", *Secondo rapporto sulle città. Le agende urbane delle città italiane*, Urban@it Centro nazionale di studi per le politiche urbane, il Mulino, Bologna, pp. 213-27.

Oswalt P., Overmeyer K., Misselwitz P. (2013), *Urban Catalyst. The Power of Temporary Use*, DOM, Berlin.

Ring K., Eidner F. (eds., 2013), *Selfmade City. Berlin: Self-Initiated Urban Living and Architectural Interventions*, DOM, Berlin.

Rosa L.M., Weiland U. (eds., 2014), *Handmade Urbanism. From Community Initiatives to Participatory Models*, Jovis, Berlin.

Russo M., Fabian L., Morello E., Musco F. (2017), "La resilienza al cambiamento climatico come paradigma dell'Agenda urbana", *Secondo rapporto sulle città. Le agende urbane delle città italiane*, Urban@it Centro nazionale di studi per le politiche urbane, il Mulino, Bologna, pp. 229-44.

California dreaming

Sognando un paese più sostenibile e all'avanguardia

In questa raccolta di fotografie di viaggio lo sguardo del fotografo Francesco Secchi è rivolto ai nuovi paesaggi dell'energia, un tema sempre più ricorrente nei suoi lavori fotografici. Un tema anche molto attuale, che viene affrontato con tempi e modalità diverse da ogni nazione. Negli Stati Uniti d'America, dove la natura e gli spazi aperti sono da sempre una dominante importante, la presenza di charge point per le auto elettriche disseminati nei centri urbani e degli imponenti impianti di produzione di energia segnano il territorio in maniera inequivocabile. Uno sguardo puntuale ha permesso a Secchi di poter rivolgere l'attenzione al cambiamento che è in atto da anni nell'America del West. All'interno di paesaggi naturali si ricercano e si applicano nuove tecnologie e così, durante i lunghi e obbligati spostamenti, si possono 'incontrare' paesaggi tecnologici, in cui si sperimenta e si produce innovazione.

Anche gli Stati Uniti stanno investendo molto per rispondere al crescente bisogno di energia. La domanda supera la produzione interna, nonostante il fracking per estrarre petrolio e lo spianamento delle montagne e il riempimento delle valli per mantenere le miniere di superficie di carbone. I costi di produzione sono elevati e gli effetti sull'ambiente irreversibili. A questo si affianca il crescente e sentito problema dell'inquinamento, soprattutto legato all'effetto serra (gas naturali, metano) e alle scorie radioattive (nucleare).

Dopo un secolo in cui il settore energetico era dominato da tre combustibili fossili (petrolio, gas naturale e carbone), oggi è in atto una rivoluzione 'rinnovabile': fonti energetiche più pulite e meno costose, come il solare e l'eolico, e nuove tecnologie volte a incentivare stili di vita più sostenibili. Uno dei progetti che Secchi ha trovato più scenografici è localizzato nel deserto dei Mojave: la più grande centrale termica a concentrazione solare vicino Ivanpah. Uscendo da Las Vegas, la città dove

il tempo sembra fermarsi abbagliato dalla miriade di illuminazioni, dopo 40 minuti di autostrada nel deserto, racchiuse in una valle, si scorgono tre torri luminose e una distesa di minuscoli elementi che solo da una distanza ravvicinata risultano essere centinaia di pannelli solari. Forniscono energia a 140.000 abitazioni. In futuro la centrale potrà fornire supporto anche alla crescente mobilità sostenibile, settore in cui la California continua ad investire: nell'estate del 2017 sono stati stanziati altri tre miliardi di dollari per sostenere la diffusione delle auto elettriche. Lo Stato coprirebbe la differenza di costo tra un veicolo a benzina e uno elettrico; appurato che i finanziamenti precedenti sono stati per la maggior parte fruiti dalle classi abbienti, lo Stato prevede di finanziare i compratori, oltre a finanziare la realizzazione di nuove colonnine di ricarica per rendere il sistema capillare.

Laura Cibien

Francesco Secchi (Milano, 1982) si appassiona alla fotografia nel 2003 grazie a dei corsi seguiti presso il Politecnico di Milano, in particolare con Giovanna Silva (fotografa professionista, Abitare).

Laureato in Urbanistica, dal 2010 inizia ad esercitare la professione di Fotografo.

Ha approfondito le tecniche in alcuni studi fotografici milanesi, tra cui F38F, Curti-Parini, Simona Pesarini. Dal 2013 collabora con il Politecnico di Milano, in particolare con A. Bruzzone, L. Pogliani, A. Arcidiacono, E. Morello, per la realizzazione di progetti fotografici legati a temi architettonici, a scala urbana. Dal 2015 porta avanti un progetto fotografico legato ai temi delle Smart Cities e della tecnologia. Dal 2016 si occupa anche della documentazione fotografica del Piano paesaggistico regionale e di sviluppare un tema legato al paesaggio della dismissione.



Centrale termica a concentrazione solare, Ivanpah, California, 2017. Foto di Francesco Secchi



Foresta eolica a Palm Springs, California, 2017. Foto di Francesco Secchi



Diga Hoover, Nevada, 2017. Foto di Francesco Secchi



Downtown, San Francisco, California, 2017. Foto di Francesco Secchi



Centrale termica a concentrazione solare, Ivanpah, California, 2017. Foto di Francesco Secchi



Business charge point, Mountain View, California, 2017. Foto di Francesco Secchi



Golden Gate, San Francisco, California, 2017. Foto di Francesco Secchi



Charge point and solar panel, Mountain View, California, 2017. Foto di Francesco Secchi



Highway, Las Vegas, Nevada, 2017. Foto di Francesco Secchi



On the road charge point, Palm Springs, California, 2017. Foto di Francesco Secchi



Gated community, Las Vegas, Nevada, 2017. Foto di Francesco Secchi

Gli autori

(ibidem) #08
Planum Headings 2017/2

Irene Bianchi

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
irene.bianchi@polimi.it

Roberto Bobbio

Dipartimento Polis
Università degli Studi di Genova
r.bobbio@arch.unige.it

Laura Cibien

Pianificatrice territoriale
laura.cibien@polimi.it

Alessandro Coppola

Gran Sasso Science Institute - Social Sciences
alessandrocoppola1978@gmail.com

Giulia Fini

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
giulia.fini@polimi.it

Scira Menoni

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
scira.menoni@polimi.it

Claudia Meschiari

Docente di Geografia
IIF Luigi Einaudi Roma
claudiamesc@gmail.com

Veronica Olivotto

Milano School for International Affairs,
Management and Urban Policy
The New School for Public Engagement, New York
olivv722@newschool.edu

Elena Ostanel

Marie Curie Fellow
Università Iuav di Venezia
ostanel@iuav.it

Gabriele Pasqui

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
gabriele.pasqui@polimi.it

Camilla Perrone

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
camilla.perrone@unifi.it

Paolo Perulli

Istituto di Ricerca Sociale
Università del Piemonte Orientale
"Amedeo Avogadro"
paolo.perulli@uniupo.it

Gloria Pessina

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
gloria.pessina@polimi.it

Michelangelo Russo

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Napoli Federico II
russomic@unina.it

Francesco Secchi

Fotografo
info@francescosecchi.it

Cigdem Talu

School of Architecture
McGill University
cigdemtal@gmail.com

- Beatrix Haselsberger, ed., *Encounters in Planning Thought: 16 Autobiographical Essays from Key Thinkers in Spatial Planning*, Routledge, New York & London 2017.
- Cristina Renzoni e Maria Chiara Tosi, a cura di, *Bernardo Secchi libri e piani*, Officina Edizioni, Roma 2017.
- Claudio Saragosa, *Il sentiero di Biopoli. L'empatia nella generazione della città*, Donzelli, Roma 2016.
- Neil Brenner, *Stato, spazio, urbanizzazione*, Guerini e Associati, Milano 2016.
- Giancarlo Consonni, *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà*, Solfanelli, Chieti 2016.
- Cristina Bianchetti, *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma 2016.
- Lauren Elkin, *Flâneuse. Women Walk the City in Paris, New York, Tokyo, Venice, and London*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2017.
- Robert B. Olshansky, ed., *Urban Planning After Disasters: Critical Concepts in Built Environment*, Routledge, New York 2017.
- Marco Oberti e Edmond Préteceille, *La segregazione urbana*, Aracne, Roma 2017.
- Pietro Mezzi e Piero Pelizzaro, *La città resiliente. Strategie e azioni di resilienza urbana in Italia e nel mondo*, Altreconomia, Milano 2016.
- Nick Gallent and Daniela Ciaffai, eds., *Community Action and Planning. Contexts, Drivers and Outcomes*, Policy Press, Bristol 2016.
- Stefano Portelli, *La città orizzontale. Etnografia di un quartiere ribelle di Barcellona*, Monitor edizioni, Napoli 2017.
- Tom Bergevoet and Maarten van Tuijl, *The Flexible City: Sustainable Solutions for a Europe in Transition*, NAI010, Rotterdam 2016.